

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

*Fiat: 9000 esuberanti, più decine
di migliaia dell'indotto*

**Accettare di farsi licenziare
per arricchire ancora Agnelli,
gli azionisti e le banche?
Non se ne parla nemmeno!**

MARCHIO ALFA

Alla manifestazione di Milano del 18 ottobre è stato distribuito un comunicato dello Slai Cobas - Flm Uniti sull'Alfa di Arese che è necessario commentare. È un bene che ci si confronti fra delegati e operai sulle posizioni che circolano in questo momento sul problema dei licenziamenti FIAT, è un modo per cercare quale lotta intraprendere per difendersi dai padroni e difendersi bene, in modo indipendente. Oltretutto è oggetto delle nostre brevi annotazioni un comunicato emesso da un sindacato che si dice di base e sostiene di rappresentare le vere istanze dei lavoratori. Sostiene oltretutto, ed è da credere, che dentro l'Alfa di Arese raccoglie la maggioranza di adesioni. A noi interessa ciò che gli operai più combattivi fanno all'interno delle lotte degli operai e che battaglia conducono nei confronti dei diversi sindacati, delle loro posizioni, dei loro condizionamenti.

La prima accusa che viene fatta alla Fiat nel testo in questione è chiara: "La Fiat altro non ha fatto che demolire le potenzialità dell'unico marchio che oggi tira sul mercato". È chiara per essere ben accetta ai piccoli azionisti Fiat. Gli operai la bevono perché sembra una strada per difendere lo stabilimento dove lavorano, ma sbagliano. Agnelli avrebbe fatto scelte produttive sbagliate perché ce l'ha col marchio e non ha capito il mercato.

Il mercato? È diventato così importante per i sindacalisti di base che si mettono a dare consigli? Ma se il mercato mondiale non riesce più ad assorbire la sovrapproduzione di auto allora è forse giusto licenziare gli esuberanti? Il marchio? E da quando gli operai diventano gratuiti sponsor delle merci prodotte sotto la frusta del padrone? Non era più serio sostenere che le scelte operate per Arese dalla famiglia Agnelli erano dettate da un solo obiettivo? Il massimo profitto dentro un mercato dato. E questo obiettivo è passato attraverso riduzione di personale, ristrutturazioni produttive, dislocazione delle produzioni dove più conveniva. Le colpe di Agnelli stanno nell'essere il padrone per definizione e non nell'essere l'industriale dalle scelte sbagliate. Gli operai che vogliono difendersi non fanno i conti con il mercato capitalistico, che si allarga e si restringe sulla base di come va lo sfruttamento degli operai rispetto al capitale da valorizzarsi. Il loro punto di partenza è resistere, non sentire ragioni economiche, vendite e rendimento, perché dietro ognuno di questi discorsi c'è la trappola della corresponsabilità a far guadagnare il padrone. Meglio per gli industriali un operaio che disquisisce sul marchio, sul mercato, che si occupa dei sistemi di vendita piuttosto di un operaio che non vuol essere licenziato perché lavorare è la sua unica base di sostentamento e non vuol sentire ragioni. Il primo può essere sempre preso in mezzo dall'oggettività dei dati economici il secondo ha raggiunto un tale livello di estraneità culturale che può lottare veramente in modo indipendente.

Continuiamo e verrà ancora più chiaro come questi sindacalisti di base sono caduti in basso. Il comunicato prose-

gue elencando il trasferimento di produzione da Arese verso gli altri stabilimenti. Era meglio, molto meglio elencare la cassa integrazione, i licenziamenti, i bassi salari, il consumo umano sulle linee concordato col sindacato ufficiale, non solo gli accordi di sotto-missione siglati in altri stabilimenti del gruppo, gli investimenti in macchinario più succhia sangue. Questo avrebbe evidenziato che la maledizione che incombe su 9000 operai Fiat non è determinata da dove si produce la macchina Alfa, ma da dove si produce per i padroni Fiat per farli arricchire. Alla fine dell'elenco si legge "nonostante ciò la Fiat sta perdendo quote di mercato e di fatturato perché lo stabilimento di Pomigliano non è in grado di produrre le vetture Alfa richieste..." Non si sa perché non chiedano di entrare nei centri di direzione produttiva e dare una mano al padrone a dislocare meglio la produzione, per non "perdere quote di mercato e fatturato". Questi dovevano essere l'alternativa credibile al sindacalismo collaborativo dei confederali. I quali hanno accettato ogni sacrificio per gli operai proprio in nome di quote di mercato da conquistare e fatturato da garantire. La differenza è che i fratelli maggiori hanno imparato che mercato e fatturato hanno un nucleo centrale nel livello di profitto mentre i fratelli minori fanno finta che non esista. Gli uni e gli altri sono sulla stessa grande strada della sotto-missione degli operai alle necessità del capitale.

Lavoro ad Arese, lavoro a Mirafiori, lavoro a... ognuno chiede la sua fetta. Ma sotto padrone il lavoro si fa a certe condizioni e in quantità determinate dal

saggio di profitto; quando il padrone dichiara che non ce n'è per tutti, si apre la gara a chi se lo accaparra. Tutti si rivolgono agli operai come fossero liberi produttori e tutti li incitano a difendere la propria produzione scatenando una bella guerra tra poveri, dalla quale gli operai tutti ne usciranno con le ossa rotte.

Il *'No ai licenziamenti'* rovescia i termini dello scontro, perché non è la stessa cosa che chiedere quel lavoro particolare per quello stabilimento. Il *'No a finire in mezzo ad una strada poiché ho fatto arricchire il padrone che mi ha impiegato'* è il modo di ragionare degli operai coscienti. La lotta ai licenziamenti non si occupa del lavoro concreto disponibile, investe il rapporto generale padroni-operai. Lo svolgimento concreto di questa lotta può unificare diverse fabbriche, diversi rami industriali, tutti gli operai.

Alla fine del comunicato la domanda di un piano strategico credibile, un piano strategico di chi? Ma stiamo parlando di produzione capitalistica esposta alle oscillazioni della crisi oppure di produzione senza determinazione sociale? Finiamola. Perché illudere gli operai e non cominciare ad esporre seriamente il problema del rovesciamento del rapporto di sfruttamento che tanti sacrifici è costato e quanti ne costerà? Il terribile sindacalismo che si definisce di base probabilmente ha dovuto fare concessioni agli strati di progettisti, di ricercatori, di sperimentatori del centro stile, a coloro che hanno affiancato il padrone alla ricerca del prodotto più concorrenziale capace di "aggregare il mercato", gli stessi che sostenevano che

bisognava accettare tagli e sacrifici, ma che oggi, scaricati dal vecchio padrone, vogliono insegnargli il mestiere. Conveniva non diventare rappresentanti della maggioranza per rappresentare le illusioni di questi strati.

Sono queste illusioni interessate che spingono gli operai in un vicolo cieco. Da forza lavoro sfruttata, usata per accumulare capitale, diventa forza lavoro che deve escogitare il tipo di produzione da fare per potersi ancora vendere come forza lavoro. Se la premessa fosse: facciamo fuori il padrone e poi riorganizziamo la produzione sarebbe un programma credibile, così è solo il tentativo di nascondere il rapporto di sfruttamento. Lo scontro è spostato fra due scelte, produttive due modi di rispondere alle "sfide del mercato". Tutti convinti che stiamo trattando della produzione di auto. A nessuno passa per la testa che l'auto è l'involucro reale attraverso il quale lo sfruttamento degli operai è diventato capitale per Agnelli. Lottare contro i licenziamenti è lottare contro il tentativo di Agnelli, delle banche di rilanciare i profitti ad un livello più alto. Se è così, e così è, nessun accordo sulla cassa integrazione anticamera del licenziamento, nessun accordo. Che siano le banche ed Agnelli ad occuparsi di come riassorbire quelli che chiamano esuberanti, loro li hanno prodotti tocca a loro trovare la soluzione.

Il sindacalismo di base ha perso l'occasione di dimostrarsi come un'alternativa al riformismo sindacale storico, non ne è capace. Una tendenza sindacale operaia veramente indipendente è tutta da costruire.

E.A.

IRAK

ATTORNO AL BOTTINO

L'ONU è alla paralisi. Francia e Russia nel consiglio di sicurezza si oppongono agli USA. La risoluzione che Bush vuole per essere legittimato ad occupare l'Iraq non riesce a venir fuori. Il rappresentante dei padroni americani ha allora dichiarato che se l'ONU non decide attaccherà ugualmente l'Iraq. La paralisi dell'ONU dipende dal contrasto tra padroni europei e americani. Gli stessi padroni europei sono divisi. Francia e Germania si oppongono alla solidarietà richiesta da Inghilterra, Italia e Spagna. Un contrasto che ha le sue origini in affari sbocciati negli anni ottanta. L'Iraq (sostenuta anche dagli USA) e l'Iran si fronteggiarono in una lunga guerra, dovuta al possesso di grandi riserve di petrolio, all'aspirazione delle borghesie nazionali di quei Paesi a dominare economicamente quell'ampio bacino che va dal Canale di Suez al Pakistan e agli interessi economici dei padroni occidentali. L'Iran, fino all'esilio dello Shah, com'era stato deciso a Yalta, era sotto tutela degli Usa. Con la vittoria di Koimeni, l'Iran si scrollò dalle spalle la tutela dei padroni USA. L'Iraq invece, già prima di Saddam, con il suo predecessore tentava di ottenere uno sbocco verso il Mediterraneo. Un Iraq che con le sue enormi riserve di petrolio, ha costituito sempre, non solo per gli Usa, ma anche per diversi Paesi Europei, a cominciare proprio da quelli che oggi si rifiutano di appoggiare Bush, Francia, Germania e Russia, un luogo dove attingere valuta pregiata per le proprie aziende. I padroni di

questi Paesi proprio negli anni ottanta, quando il conflitto con l'Iran dell'ayatollah Komeini aveva fatto scattare l'embargo di mezzi militari, hanno venduto a Saddam di tutto in termini d'armamento. La Francia ha venduto dal '70 al '90 armamenti (Mirage, missili Exocet, carri armati, radar, reattori ecc.) per un valore di 5,5 miliardi di dollari. In particolare Chirac ha trattato la vendita all'Iraq dell'uranio arricchito per il reattore Osirak della centrale nucleare di Tammouz, distrutta poi nell'81 da un raid israeliano. I padroni tedeschi hanno venduto all'Iraq impianti chimici, armi leggere, radar, elicotteri. I russi hanno venduto carri armati. L'Italia, che era stata fornitrice di navi ed elicotteri, in quel periodo partecipava al banchetto. Nel 1980 gli affari per i padroni italiani si bloccarono probabilmente per le pressioni USA. Le navi commissionate e in parte pagate dall'Iraq sono rimaste nel porto di Genova. I padroni USA con la fine della guerra Iran-Iraq videro fallire il loro disegno di ridurre l'Iraq a livello dell'Arabia Saudita. Anzi gli appoggi e gli armamenti ricevuti nella lunga guerra contro l'Iran rendevano l'Iraq un elemento d'instabilità nell'area del petrolio.

La guerra degli USA contro l'Iraq nel 1991 ha questa origine. Oggi una nuova guerra all'Iraq, con l'occupazione militare del paese da parte dei padroni USA, vorrebbe dire per i padroni di Francia, Germania e Russia la chiusura per sempre dei loro profitti. Il vero scontro è tra i padroni europei e americani.

L.S.

Le testate nucleari

I padroni americani per attaccare l'Iraq continuano a sbandierare il pericolo rappresentato dalle armi di distruzione di massa che l'Iraq potrebbe costruire. Ma chi ha oggi queste armi?

USA: 12 mila testate nucleari, raggio d'azione di 13.000 chilometri. Le testate nucleari sono stoccate in quattordici stati e principalmente in New Mexico, Georgia, Washington, Nevada e North Dakota.

RUSSIA: 22.500 testate nucleari, raggio d'azione di 11.000 Km.

FRANCIA: 450 testate, 5.500 km di raggio d'azione.

GRAN BRETAGNA: 380 testate, raggio d'azione di 12.000 Km.

CINA: 400 testate, raggio d'azione di 11.000 Km

PAKISTAN: 18 testate, 2500 Km di raggio d'azione

INDIA: 12-18 testate, 2500 Km di raggio.

ISRAELE: Israele rifiuta di confermare l'esistenza di un arsenale nucleare, ma si ritiene possessa un centinaio di testate nucleari.

Il punto

OPERAI CONTRO
NOVEMBRE 2002 - n° 103

2

CONFLITTO DI INTERESSI? QUALE?

Uno dei principali cavalli di battaglia dell'opposizione, sia nella sua componente parlamentare sia in quella di massa del Palavobis e dei girotondi, è la questione del conflitto di interessi. Berlusconi, un affarista, un padrone direttamente al governo, ha degli interessi personali enormi. È padrone di un impero televisivo di tre reti nazionali, fondato su concessioni statali, di quasi i tre quarti della informazione su carta stampata, di un colosso pubblicitario, di un gruppo assicurativo, di un istituto di credito e di una squadra di calcio. Inoltre, in relazione alla formazione e allo sviluppo del suo impero economico, Berlusconi e il suo entourage hanno collezionato negli anni numerosissimi procedimenti penali, tutti annullati o in prosimità di esserlo dalla politica sulla giustizia dell'attuale governo di centrodestra. Giustizia e democrazia, legge uguale per tutti e libertà di informazione, sono i principi sbandierati dall'opposizione. Le punte estreme di questa paventano l'avvento di un vero e proprio regime, grazie sia al monopolio su quasi tutta l'informazione (Rai, Mediaset, giornali) da parte del cavaliere, sia alla sua palese impunità di fronte alla legge, ottenuta modificando di volta in volta le norme per evitare condanne e piegando e controllando la magistratura.

D'altra parte, il centrodestra, forte della sua schiacciante superiorità in parlamento e della ormai dimostrata inconsistenza dell'Ulivo (che negli anni precedenti al governo è stato incapace di approvare anche solo uno straccio di legge sul problema) non si vergogna di promulgare a tambur battente leggi e leggine tagliate su misura dei guai giudiziari del Berlusconi. Falso in bilancio, rogatorie internazionali, rientro dei capitali dall'estero, legittimo sospetto, sono solo alcuni degli esempi di questi provvedimenti urgenti che il governo ha messo in atto in questo suo primo anno di vita. Assistiamo così all'edificante ed istruttivo spettacolo di noti forcaioli e giustizialisti come i deputati di AN e della Lega, che mentre rivendicano e legittimano i pestaggi e le torture di Napoli e di Genova, mentre propongono leggi "a tolleranza zero" per la microcriminalità e per il consumo delle droghe, cambiano musica ed argomenti quando si tratta di criminali in doppio petto, diventando all'improvviso i più radicali e accessi garantisti.

Lo stesso Berlusconi aveva ammesso tempo fa a Biagi con brutale chiarezza: "sono sceso in politica per salvare l'azienda e per evitare la galera". Non c'è alcun dubbio che questo risultato lo sta raggiungendo in pieno!

Stando così le cose, dobbiamo abbracciare le tesi del centrosinistra ed impugnare la spada della battaglia di massa per una vera legge sul conflitto di interessi, contro la legge burla approvata dal centro destra? Per rispondere correttamente dobbiamo affrontare in una maniera più analitica la questione.

Innanzitutto cosa si intende per conflitto di interessi? Una situazione in cui un politico, investito di una responsabilità governativa o istituzionale, difende i propri interessi personali che sono in conflitto con gli interessi collettivi che invece chi ricopre tali incarichi dovrebbe primariamente difendere. Ma è questa condizione attribuibile solo alla destra? Riguarda essa solo i Berlusconi, i Lunardi, i Previti, i Taormina e tanti altri degli esponenti politici della maggioranza? Oppure è, anche se in misura meno eclatante, presente fra le schiere del centrosinistra? Quanti parlamentari dell'opposizione hanno più cariche, sono interessati in più società? Quanti di loro svolgono ben pagati servizi di consulenza? Questo costume è ben più esteso di quello che si vuol far credere. Investe magistrati e sindacalisti. Questi ultimi, il più delle volte, al termine della loro

brillante carriera di "rappresentanti dei lavoratori" vengono allegramente reclutati nelle file di quei partiti, governativi e non, che rappresentavano la loro controparte. Per non parlare del loro ruolo nei fondi pensione, che li rende ad un tempo (miracolo della dialettica democratica) rappresentanti e dei lavoratori e delle aziende! La democrazia borghese si regge su tante false illusioni, prima fra tutte l'eguaglianza politica di tutti (un uomo, un voto) a fronte della loro abissale disuguaglianza sociale, fonte di un'altrettanta abissale e reale disuguaglianza di potere politico (le decine di migliaia di operai della Fiat non contano nulla a fronte dell'enorme potere di Agnelli). Non ultima di questa catena di falsità è l'illusione che ci si impegni nella vita politica, si accetti la "fatica" della carica parlamentare solo per servire l'interesse della collettività. Se fosse vera questa mistificazione, tutti i nostri parlamentari, che affrontano ingenti spese personali nelle campagne elettorali, sarebbero in odore di santità. È sufficiente, però, un superficiale sguardo ai patrimoni dei rappresentanti del popolo, ai loro redditi da parlamentari, agli affari che riescono a procacciarsi nel corso della loro carica e tutta questa favola crolla miseramente.

Certo gli interessi personali di Berlusconi, uno dei più grandi oligopolisti italiani, sono enormi di fronte agli interessi degli altri parlamentari, ma è questo un dato che cambia di molto la questione? Che differenza passerebbe se al suo posto fosse primo ministro uno dei suoi tanti lacché nullatenenti o quasi. Forse non sarebbero ugualmente ben preservati gli interessi personali del cavaliere?

Anche sul piano della legalità, la differenza fra centrodestra e centrosinistra non è così netta come sembra nelle infuocate sedute parlamentari. La maggioranza sembra, per la mole di provvedimenti giudiziari che ha dovuto neutralizzare, più una via di mezzo fra la Banda Bassotti e un club di Azzecagarbugli. Ma anche il centrosinistra ha i suoi morti nell'armadio. Tra le sue file ci sono molti riciclati dei vecchi partiti che hanno governato con la regola della corruzione al governo. Molti sono i casi di corruzione che ancora li coinvolgono.

Un discorso del tutto simile si può fare sulla libertà di informazione. La concentrazione delle testate giornalistiche, la spartizione delle frequenze televisive nazionali sono antecedenti all'attuale governo. Anzi i partiti di centrosinistra hanno favorito e facilitato questo processo. La loro richiesta di pluralismo nell'informazione si riduce solo al tentativo di conservare in parte il monopolio televisivo tenuto fino ad ora sulle reti Rai. Certo una maggiore frammentazione dei centri di controllo sull'informazione è in via teorica preferibile ad una situazione di monopolio quasi assoluto di questa. Nel gioco dei contrasti e della concorrenza fra questi centri possono trapelare più notizie. Il controllo dell'informazione diventa più complesso. Ma per gli operai cambia davvero molto se tutta l'informazione stia in mano a Berlusconi o sia spartita fra questi, Agnelli, Tronchetti Provera e qualche bonzo di partito al governo?

Fin qui abbiamo considerato gli interessi personali. Passiamo ora all'altro polo del conflitto di interessi, quello che riguarda la collettività, che dovrebbe risultare danneggiata dalla tutela degli interessi personali del suo rappresentante.

Ma quali sono gli interessi collettivi? Si contrabbandano come tali interessi che in realtà sono solo di una parte della collettività, la più ricca e potente. Nell'analizzare il nesso interessi personali di Berlusconi - interessi generali, conviene perciò non im-

pantanarsi nelle sabbie mobili di un unico e fantomatico interesse generale precostituito, che risulterebbe di volta in volta determinato dagli interessi particolari di quella parte della società che riesce ad imporli come tali a tutti. Passeremo in rapporto invece il nesso di questi interessi personali con quelli di tutte le frazioni della società (classi) prese singolarmente.

In primo luogo la difesa di Berlusconi dei propri interessi coincide direttamente con gli interessi di tutti quegli imprenditori, finanziari, speculatori, faccendieri, ecc. che devono le loro fortune al fiorire dell'intenso sottobosco di interessi che si intrecciano al limite fra le prassi legali e quelle illegali. Non si tratta di uno strato minoritario della borghesia. L'attitudine criminale di questa, la sua inclinazione a violare ed aggirare continuamente le norme legislative che essa stessa, come capitalista collettivo, ha imposto, è cosa vecchia del capitalismo. Si può dire che è nata con questo. Ciò che più preme è il guadagno, il profitto. Se per farlo è necessario violare qualche articolo del codice, poco importa. Fatta la legge, scoperto l'inganno, recita un vecchio motto. E via così con l'evasione fiscale, con la manipolazione dei bilanci, con l'esportazione dei capitali, con la violazione sistematica delle stesse irrisorie leggi sull'infortunistica. Solo qualche esempio fra tanti di violazioni delle leggi operate dalla gran massa dei nostri padroni. Sotto i colpi della crisi, questa spinta all'illegalità diventa sempre più forte. Deregulation era la parola d'ordine di moda qualche anno fa in Occidente. Figuriamoci la gioia di questi settori che vedono finalmente un loro degno rappresentante al governo compiere questa sacrosanta (per loro) operazione di liberazione da tutti quei fastidiosi lacci e laccioli che rendevano (poco) rischiose finora tutta una serie di spregiudicate operazioni.

Ma anche l'interesse pubblico della borghesia più in generale non entra in conflitto con gli interessi particolari di Berlusconi.

Questi è un borghese come gli altri e sente come loro l'esigenza di ulteriori e più spietate leggi antioperaie (vedi articolo 18). Come gli altri sente l'esigenza di un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro degli operai. Non c'è dubbio che su questo terreno governo ed imprenditori abbiano raggiunto la più grande unità di intenti, assolutamente non compromessa dagli inevitabili contrasti fra le diverse frazioni della borghesia sulla spartizione delle risorse statali, emersi nel corso dell'attuale dibattito sulla legge finanziaria.

In secondo luogo, è fuori di dubbio che l'attuale politica di Berlusconi sia a sostegno anche degli interessi dei ceti medi.

La riforma fiscale, con l'abbattimento delle tasse sui redditi più alti rappresenta l'esempio più lampante di questa commistione fra gli interessi personali del capo di governo e gli interessi di professionisti e bottegai vari.

In terzo luogo, solo nei confronti degli operai si palesa in forma lampante il contrasto netto con gli interessi sostenuti da Berlusconi. Il "presidente operaio" sia nella tutela dei suoi particolari interessi, sia in quella degli interessi delle classi abbienti, è un accanito sostenitore delle peggiori operazioni antioperaie.

Se dunque di conflitto di interessi dobbiamo parlare, allora l'unico veramente esistente non è quello fra Berlusconi e la "cosa pubblica", bensì quello più crudo fra gli operai ed i padroni, ben difesi dal governo di centrodestra. Scagliarsi solo contro la commistione di interessi personali di chi governa e interessi "pubblici" serve solamente a nascondere il vero terreno del conflitto.

Serve anche al centrosinistra per nascondere la natura antioperaia della propria politica, che ha introdotto flessibilità e precarietà nei rapporti di lavoro ed ha inchiodato i salari mentre l'inflazione ne riduceva progressivamente il potere di acquisto.

A.V.

TERREMOTO E COCCODRILLI

Nei giorni precedenti alla scossa sismica, che a San Giuliano di Puglia ha provocato la morte di donne e bambini, i sismologi dello stato dai vari canali televisivi rassicuravano i cittadini italiani. Non c'era da preoccuparsi, le scosse che in varie parti dell'Italia venivano avvertite erano nella normalità. A tragedia avvenuta parlano di fenomeno imprevedibile. Qualcuno azzarda che la scuola di San Giuliano non era costruita secondo le norme. La realtà è invece molto più prevedibile. I vari governi dei padroni che hanno gestito la macchina statale dal 1990 hanno sempre pensato di risparmiare sulla pelle dei bambini. Una legge del 1990 fissava come termine per la messa in sicurezza delle scuole la data del 1993. Poi sono arrivate le proroghe alla legge. L'ultima fissa la data per porre in sicurezza le scuole al 31 dicembre del 2004. Quando la tragedia è avvenuta arrivano i politici. Con la faccia triste si aggirano sul luogo, visitano i morti, si fanno scappare la lacrima e sussurrano che faranno tutto il possibile. Berlusconi non

poteva mancare e scortato da otto macchine è arrivato a San Giuliano. Abituato agli applausi questa volta gli è andata male. Al suo ingresso nel paese è stato accolto da un coro di protesta: "È un massacro di Stato, sei venuto a farti pubblicità". Capita l'antifona, il capo del governo dei padroni italiani, evita le interviste. All'ospedale di Larino a un giornalista che gli chiede cosa ne pensa della contestazione Berlusconi si finge sordo e dice che non ha sentito niente. Ma nell'ospedale di Termoli la madre di una bambina non ha paura e accusa apertamente: "è una strage di Stato". Questa volta Berlusconi non può fingere di essere sordo e risponde: "Queste sono le scuole dei precedenti governi. Ora ci penserà la magistratura". No queste sono le scuole dei padroni. Lo sanno bene gli italiani da cent'anni. Dopo ogni tragedia arriva il presidente coccodrillo di turno a promettere che non succederà, che la magistratura interverrà. E tutto continua come prima. Questa volta niente applausi al coccodrillo.

DALLA FIAT DI MODENA AGLI OPERAI FIAT DI TUTTI GLI STABILIMENTI

La Fiat licenzia per una semplice ragione: continuare a fare profitti per gli Agnelli, per gli azionisti, per le banche. Produrre per fare profitti porta a produrre oltre ciò che il mercato può assorbire. Ad un certo punto è necessario tagliare la produzione, licenziando gli operai.

Nello stesso tempo bisogna aumentare il rendimento degli operai che rimangono, per garantire un nuovo livello dei profitti. Più rendimento, più produzione ancora impossibilità del mercato di assorbire nuovi licenziamenti. Un circolo infernale che coinvolge i padroni di tutto il mondo. Riguarda anche la Fiat che non è un caso isolato. Tocca agli operai trovare la soluzione? La risposta sarebbe semplice: farla finita con la produzione per far profitto, per far arricchire il padrone. È ancora presto per questa soluzione? Allora rifacciamo la domanda. Tocca agli operai trovare la soluzione? Tocca agli operai indicare al padrone com'è meglio fare il padrone? Tocca agli operai interessarsi del marchio, della commercializzazione, dei livelli di tecnologia dei vari stabilimenti, organizzare le linee e la produttività? Devono fare finta di essere degli azionisti, dei dirigenti, mentre sono solo degli schiavi salariati? Nemmeno per sogno. Gli operai si ammazzano di lavoro sulle linee per mangiare. Gli operai sono contro i licenziamenti e contro la

chiusura delle fabbriche perché se non lavorano muoiono di fame, mentre nella fabbrica costituiscono una comunità, diventano una forza sociale. E basta. Assistiamo al teatrino dei neo-industriali da chiacchiere televisive. Dai più critici ai più ardui difensori dell'Avvocato tutti concordano che la crisi va affrontata con i sacrifici operai, il problema è se servono o no al rilancio dei guadagni degli azionisti. Dibattono su dove è più conveniente tagliare come battere la concorrenza costringendo gli altri a licenziare in Usa, in Argentina, in Europa. Che misera soddisfazione per gli operai salvare il proprio posto di lavoro sperando che siano altri a perderlo! Nell'era della globalizzazione, del sentirsi operai identici a Torino come a Detroit vogliono costringerci nel più meschino provincialismo. Mettere gli operai l'uno contro l'altro, ognuno a difendere il proprio orto. Brutta fine, divisi nessuno potrà più difendersi. Termini Imerese, Arese, Mirafiori, Cassino ... La tendenza ad affrontare l'ondata dei licenziamenti cercando localmente protettori politici e preti è forte. Ma non otterrà nessun risultato. Tutti ricordano gli interinali lasciati a casa, ma erano interinali a Torino, non operai licenziati. Poi gli esuberanti a luglio, tanto doveva servire per rilanciare la Fiat. Poi l'imposizione dei sabati lavorativi a Termoli altrimenti si chiudeva. Ancora gli accordi di Cassino,

orari massacranti a Melfi e Pratola Serra ... tanti e tanti altri sacrifici imposti agli operai, dismissioni fabbrica per fabbrica in nome di un futuro garantito di nuovi licenziamenti e bassi salari. Tutti operai Fiat, tutti gli stessi problemi, tutti in lotta contro i licenziamenti e la chiusura delle fabbriche. La Fiat ha una sola strategia, una sola linea d'azione. Gli operai sono spinti a dividersi cercando una soluzione per ogni stabilimento da Milano a Palermo. La Fiat ha una sola strategia: lo stato, gli enti pubblici, i sindacalisti collaborazionisti hanno il compito di tenere sotto controllo gli operai, devono darsi da fare per mandarli a casa con i soliti palliativi, CIGS e mobilità ed accompagnarli alla miseria. I dirigenti prendono per se stessi il compito di spremere il più possibile chi rimane, con l'obiettivo di risanare il gruppo, risanare i loro profitti.

Perché l'unità degli operai Fiat è una questione di vita o di morte? Perché gli scioperi dove la produzione tira sono una leva fondamentale; lì la Fiat è più debole. Strano a dirsi ma la lotta ai licenziamenti o si fa negli stabilimenti che producono a pieno ritmo o è debole.

Perché l'unità degli operai Fiat è una questione di vita o di morte? Perché ai protettori locali, ai Formigoni o ai Fini, ai sindaci e ai preti si paga una tangente vera: le iniziative di lotta non devono passare i limiti della processione, del blocco stradale a minuti, degli applausi e

promesse di voto ad ogni politicante che viene a prendersi una medaglietta in mezzo agli operai. Il sostegno reciproco fra operai che rischiano i licenziamenti non mette limiti, anzi gli uni imparano dagli altri le forme di lotta più avanzate, fino ad un segnale chiaro: o il ritiro dei licenziamenti o il blocco totale, l'occupazione degli stabilimenti, il blocco delle merci già prodotte.

Intanto la trattativa sugli "esuberanti" è già in corso. Nei corridoi del Ministero dell'industria o del lavoro i sindacalisti trattano i licenziamenti cercando una soluzione ammortizzata per 8.000 operai. Gli operai divisi saranno costretti a dare una delega in bianco sperando che "i loro sindacalisti" portino a casa qualche risultato anche a scapito di altre fabbriche, di altri operai. Un meccanismo da rovesciare.

Una delegazione degli operai di tutti gli stabilimenti Fiat deve seguire le trattative in diretta. Deve difendere gli interessi unitari degli operai Fiat, ha il dovere di impedire che si firmino ancora accordi su licenziamenti e chiusure di fabbriche. Dalla Fiat di Modena un appello ad affrontare uniti e indipendenti dai padroni il problema dei licenziamenti. Collegiamoci fra tutte le fabbriche. Tutti operai Fiat tutti la stessa lotta.

**Operai e delegati
Fiat New Holland di Modena**

MILLE OPERAI DELLA FIAT DI TERMINI IMERESE A ROMA

UNA MANIFESTAZIONE BLINDATA

Mille e passa operai della fabbrica Fiat di Termini Imerese, dopo avere saputo che il padrone Agnelli li ha licenziati tutti chiudendo la fabbrica, la occupano e dopo pochi giorni sono a Roma.

Oggi 17 ottobre, le cosiddette parti sociali, compresi i sindaci del Polo in sciopero della fame (!), hanno incontrato il governo che dovrebbe 'garantire' soluzioni alternative alla chiusura della fabbrica, che manderebbe a spasso non solo i 1800 operai della Fiat, ma una marea di operai dell'indotto; che farebbe fallire anche un bel po' di commercianti, padroncini, preti, etc della zona e quindi manderebbe persi.....un sacco di voti, bruciati sull'altare del mercato e della crisi dei padroni. È buffo che in questi giorni anche i fautori e i paladini del libero mercato, del 'più mercato, meno stato' riscoprano...lo stato, che garantirebbe come sempre la socializzazione delle perdite e la privatizzazione dei profitti.

Ma lasciamo stare queste considerazioni e veniamo alla giornata.

Gli operai partiti nella notte dalla Sicilia, con più di 200 pulman, vengono fermati al casello di ingresso per Roma dalla polizia. Questo è il primo passaggio della blindatura militare della piazza.

Gli operai arrivano dopo le 10 vicino al Colosseo, dove parte il corteo, per recarsi al Parlamento.

Al Parlamento, visto che siamo in un regime 'democratico-borghese' gli operai non ci arriveranno mai.

La "polizia democratica" da tutte le parti

Via del Corso è sbarrata; via del Plebiscito pure; piazza SS. Apostoli idem. Gli operai non devono passare. Neanche alla spicciolata. Vengono respinti anche perché è facile distinguerli: hanno la tuta della Fiat.

Così all'inizio delle trattative, ore 16.30 gli operai sono a far casino con i fischietti a p.za Venezia, sorvegliati a vista.

Naturalmente, chi poteva trattare per farli arrivare sotto al parlamento, cioè i sindacalisti in primis, si è guardato bene dal farlo.

Gli operai, hanno cominciato a prendere le sembianze da turisti. Questo fino alle 17.

Poi un nutrito gruppo di operai, giovani e meno giovani si sono fronteggiati con il primo sbarramento di carabinieri, cioè quelli che hanno ucciso Carlo Giuliani a Genova, oltre a molti altri operai, nei secoli, scandendo slogan del tipo: "Come mai sempre in culo agli operai; domani sarà anche la vostra ora";

"Buffoni, Buffoni"; "Merde siete e merde resterete"; "Via via la polizia" e via scorrendo. Gli slogan erano ben divisi: un po' contro il potere e un po' contro la polizia.

Il fronteggiamento dura una mezz'ora. I carabinieri reindossano i caschi.

Nel frattempo arrivano anche i reggiborse dei politici e i politici 'interessati' dai voti dei loro concittadini operai. Questi signori dicono di 'non preoccuparsi, perché i soldi arriveranno presto'. Bisognerà vedere chi prenderà questi soldi. Gli operai non credo.

Ad un certo punto parte un piccolo corteo che si fa il giro della piazza, creando scompiglio tra le persone e tra la polizia che è costretta a inseguirli.

Molti operai continuano ad incazzarsi. Parlando con alcuni di loro, tutti giovani, veniva fuori che la chiusura della fabbrica per loro era nell'aria. Già da diverso tempo al magazzino arrivavano pochi pezzi; anche se di miliardi se ne sono spesi, ma non per gli operai. Durante luglio e agosto scorso si è lavorato alacremente per fare due giganteschi capannoni per accogliere macchine, ma poi quei due capannoni sono rimasti vuoti; come sono rimasti a metà le macchine costruite per i paesi anglosassoni, con la guida a destra. Denaro, molto

denaro sprecato. Se salta Termini Imerese, saltano 6-7000 mila posti di lavoro, più il commercio e altre attività.

Gli operai dicevano anche che loro come gli altri si sono trovati negli anni ad affrontare politici corrotti ma anche sindacalisti corrotti e oggi questa divisione non faceva, nonostante la relativa unità di adesso, che peggiorare le cose. Un operaio giovane affermava che per iniziare daccapo bisognava buttare giù tutto.

Questo mentre il corteo proseguiva. Da questo si staccano degli operai che vogliono andare verso i pulman che sono parcheggiati alla fine di via Dei Fori Imperiali, vicino a p.za Venezia. Gli uomini della digos e della polizia in borghese impediscono loro di avvicinarsi ai mezzi. Questi operai si incazzano con la polizia e viene fuori un alterco pesante con spintoni.

La polizia quindi blinda e fa rimanere gli operai in questa gabbia all'aperto. Gli operai inveiscono contro la polizia. È questo il clima che si respira a piazza Venezia! Alle 19 andiamo via, ma gli operai rimangono a presidiare la piazza.

La situazione per loro è disastrosa, ma loro non hanno niente da perdere, se non le loro catene!

M.P.

In fabbrica

4

OPERAI CONTRO
NOVEMBRE 2002 - n° 103

PARLANO GLI OPERAI

1/ INTERVISTA ALL'ALFA DI POMIGLIANO

DOMANDE E RISPOSTE IN DIRETTA

D. Come vedete la crisi Fiat ?

Operaio Fiom. *La posso definire con un solo aggettivo: catastrofica.*

Operaio Slai. *È una crisi già programmata da tempo. La GM aveva già in programma l'acquisto della Fiat. Con i venti di guerra e la crisi in atto era una situazione già prevedibile.*

D. Pomigliano dovrebbe essere poco coinvolta nella ristrutturazione. Si parla solo di 50 esuberi.

Operaio Fiom. *È una farsa. Perché data la situazione catastrofica, appunto, è solo l'inizio per Pomigliano. Non esiste alcuna sicurezza per il futuro di Pomigliano, manca un vero piano industriale e questo non dà certezze.*

Operaio Slai. *Non è vero. Abbiamo già avuto esuberi nel recente passato. Ci sono voci che parlano di un trasferimento della produzione a Termini Imerese per mantenere in vita quello stabilimento.*

D. Umberto Agnelli parla di piano di ristrutturazione "doloroso ma necessario". Abbiamo già sentito cose del genere nell'80, anche successivamente e per ultimo a luglio con l'accordo sui 3500 esuberi firmato da Cisl e Uil. Cambierà qualcosa stavolta? Dopo i sacrifici ci sarà miglioramento per quelli che rimarranno?

Operaio Fiom. *La storia insegna che sicuramente non ci sarà alcun miglioramento, anzi sarà sempre peggio per gli operai che rimarranno e ancora peggio per quelli che vengono buttati fuori.*

Operaio Slai. *Non ci sarà nessun miglioramento. Anche se ora siamo molto produttivi rischiamo comunque di subire per i prossimi anni ulteriori tagli e nel giro di 5 o*

6 anni è probabile che i paesi emergenti assorbiranno le produzioni dell'auto.

D. Se la Fiat passerà alla G.M. per gli operai sarà peggio, meglio oppure cambierà poco per voi?

Operaio Fiom. *Sulla busta paga cambierà poco finché ci pagheranno. In realtà la GM sta licenziando dovunque e quindi per gli operai si rischia un ulteriore peggioramento con l'aggravante che il marchio italiano non resti più in Italia.*

Operaio Slai. *Sicuramente sarà peggio. Vediamo già cosa hanno fatto gli americani in altre fabbriche. Con l'avvento della GM sicuramente l'Alfa rischierà di chiudere e perderemo un marchio italiano.*

D. Rispetto alla ristrutturazione annunciata ci sono state proteste. Qualche blocco stradale. Manifestazioni. Qualche sciopero. Non mi sembra una reazione molto forte. Cosa ne pensate?

Operaio Fiom. *Non è una reazione troppo forte ma tenendo conto che gli operai devono fare i conti con il salario ogni mese la risposta finora è più che sufficiente.*

Operaio Slai. *Penso che gli operai siano sfiduciati.*

D. Perché avete deciso di organizzare per ogni sciopero i picchetti? Chi decide di attuare i picchetti? Nell'ambito del sindacato c'è qualcuno che ritiene eccessiva questa

forma di sciopero?

Operaio Fiom. *Abbiamo deciso i picchetti per dare una giustificazione ai ragazzi in contratto di formazione. I picchetti li decidono gli operai. Basta passare nei reparti: spesso gli stessi operai chiedono di farli. È una forma di persuasione e di confronto necessario per far riuscire gli scioperi. La Cisl la Uil e la Fismic ritengono sempre eccessiva questa forma di protesta anche se in passato anche loro ne hanno fatto ricorso.*

Operaio Slai. *I picchetti vengono ormai organizzati da tutti le sigle che partecipano. I picchetti vengono organizzati per garantire la buona riuscita dello sciopero e questo è evidente dai dati recenti.*

D. Deve cambiare qualcosa nelle forme di lotta o bisogna continuare con i soliti modi?

Operaio Fiom. *Deve cambiare qualcosa e innanzitutto è necessario che le istituzioni locali si schierino a fianco degli operai e si tenti di allargare quanto più possibile il movimento degli operai.*

Operaio Slai. *Bisogna trovare nuove forme di organizzazione e noi crediamo in particolare ai cobas. C'è l'esigenza di uscire dalla rete dei sindacati confederali.*

D. Il sindacato ha reso possibili le ristrutturazioni del passato, molti lo criticano per

questo atteggiamento. Oggi il sindacato si sta comportando bene nella gestione della crisi o assume solo una posizione di principio e poi vi scarica come in passato?

Operaio Fiom. *Questo non lo possiamo ancora sapere. È una eventualità possibile visto che è già successo. Ma bisogna tenere presente però che non va rivolto lo sguardo verso il passato perché la situazione attuale è diversa. Ora stanno toccando i diritti e la libertà degli operai in fabbrica.*

Operaio Slai. *Il sindacato sicuramente ci scaricherà. Non ho fiducia assolutamente che il sindacato cambierà rotta rispetto al passato.*

D. Se andate in mobilità o cassa integrazione cosa succede a operai come voi? (cambia qualcosa o troverete comunque un lavoro anche se a condizioni peggiori).

Operaio Fiom. *Cambia molto per noi del sud perché sappiamo che non esistono opportunità di lavoro e quindi il futuro per gli operai che verranno licenziati sarà nero.*

Operaio Slai. *Se troveremo lavoro sicuramente sarà a condizioni peggiori. Già oggi prendiamo un salario da fame. Con la Cassa Integrazione, figuriamoci... come si fa a mandare avanti una famiglia?. Questo ci costringerà ad accettare un lavoro ancora più precario e a renderci ancora più ricattabili.*

2/ INTERVISTA ALL'ALFA DI POMIGLIANO

UN OPERAIO DISCORRE SULLE STESSE DOMANDE

La crisi Fiat è una cosa cercata secondo me, nel senso che non vedo come sia possibile appendersi ancora a macchine che hanno un mercato saturo tipo Panda e Punto mentre le altre case automobilistiche sono alla ricerca di macchine futuribili senza adoperare la tanto inquinante benzina verde. La Fiat non riesce nemmeno a creare una macchina tecnologica che possa gareggiare con le invenzioni delle altre case e poi mi chiedo come è possibile che non abbia fatto una utilitaria (la Fiat è la regina) 1.4 diesel. È una pecca enorme, tutti ce l'hanno tranne noi. Nel mio stabilimento poi si intravedono macchinari ormai quasi allo sfacelo e la Fiat penso che fin quando funzionano non penserà mai di poter portare miglioramenti a tali macchinari, vuole risparmiare sulla manodopera figuriamoci sui macchinari.

Sì in effetti noi come Melfi dovremmo essere gli intoccabili coloro che faranno arricchire la Fiat in questo momento non d'oro dell'azienda, produciamo con la stessa velocità di prima circa 376 vetture dell'Alfa 156 e 500 della 147, incredibile la vendita della 156 in commercio dal 1997 e mi chiedo resisterà? Ci sono già studi sulla prossima probabile crisi Fiat anche da noi, infatti non si parla di modelli nuovi oltre a restyling vari sul modello base (sportwagon, gta) perciò io ho paura che all'improvviso la Fiat fuoriesca con altre crisi cercate anche da noi e oltre ai 50 impiegati non ci esca anche qualche operaio definito di troppo.

Dopo tanti sacrifici per l'azienda la manodopera sarà praticamente dimezzata; chi resterà dovrà lavorare sicuramente con una saturazione doppia e io non posso spiegare

cosa significhi lavorare otto ore su una catena e compiere circa 200 volte le stesse gesta per montare qualche pezzo. Immaginate chi deve calarsi nell'autovettura per montare la vostra sedia; si dovrebbe calcolare quanto tempo riesce a resistere la schiena dell'operaio prima che nasca qualche ernia o altre tremila diverse curvature del nostro fisico. Comunque questi sacrifici porteranno di nuovo tanti soldini nelle tasche dell'azienda e si sarà salvato la vita del nostro stato che senza la Fiat non potrebbe andare avanti e chi resterà sarà stato il fortunato e dovrà lavorare con amore perché lui è stato il prescelto, colui che deve mandare avanti tale produzione per il bene del paese. Invece chi rimarrà fuori spero che si darà un pizzico sullo stomaco e non andrà a cercare altri residui di capitale da altri padroni buffoni ma che incomincerà a lottare contro questo capitalismo che ci tratta come manodopera cioè come costo per l'azienda a volte superfluo e quindi da eliminare. Sì, è vero, la fame è insopportabile però vincerla con la solidarietà della gente dovrebbe essere bellissimo, scusami mi sono emozionato, ho fatto gli occhi rossi.

Il probabile passaggio alla GM per noi sarà un incubo (sai solo il fatto di lavorare per gli americani mi viene una rabbia dentro, incredibile non ci voglio proprio pensare) chi ce lo dice a noi che una volta comprato il marchio dell'azienda e aver visitato i capannoni vecchissimi e malandati non decidano di andar in qualche paese povero (come Agnelli, lui ci ha provato) dove si prendono sovvenzioni e dove l'operaio non ha diritti e non vale che tre soldi in confronto a

noi operai italiani "viziati".

La nostra reazione non è stata molto forte a livello di danni che abbiamo potuto fare al padrone che si è leccato i baffi con otto ore di sciopero al mese, ma la reazione è stata unitaria al di là dei picchetti, oggi importantissimi a causa della ignoranza, fuori alla fabbrica si sono presentati pochissimi operai e alcuni alla vista del fumo sono andati a dormire senza neanche provarci. La Cisl e la Uil si sono rese conto, spero, che il popolo è stanco di tutto il sindacato che oggi esiste, ma segue quello che può portare difesa ai nostri pochi diritti rimasti e così si è aggrappata ad una organizzazione la Cgil che ci ha portati tutti prima a Roma e poi nei nostri capoluoghi ad urlare la nostra rabbia e a sfogare il nostro sfruttamento infinito. Sono sicuro che se la crisi che sta investendo la Fiat non si esaurisce sarà il momento di cacciare la testa fuori per proclamare lotte antisindacaliste e antiaziendali infinite con picchetti permanenti (coloro che rimangono fuori saranno disposti a tutto se non li lasciamo nelle promesse di qualche sindacato magnone e accattone) e poi si dovrà riuscire a convincere chi rimane dentro che non è giusto e un domani potrebbe accadere, se non a se stesso, a qualche suo figlio o nipote, e che non deve rimanere indifferente alla fuoriuscita di suoi ex compagni operai, che hanno una famiglia da sfamare.

I picchetti, ripeto, oggi sono fondamentali anche a causa di una divisione di sindacati permanente a danno degli operai. Il sindacato che propizia scioperi lo fa soprattutto per interessi propri e sono convinto che se il governo darà garanzie al sindacato

ribelle di essere trattato come il più forte e come l'unico, tale sindacato prenderebbe la palla al balzo e ci porterebbe a trattati fasulli e opprimenti per la nostra classe, penso sia già successo in passato (pacchetto Treu). I migliori modi di portare danno al sindacato e all'azienda è l'interessamento diretto dell'operaio creando così gruppi che diano una scossa alla nostra forza per farli impressionare e per non farci più toccare i nostri diritti in passato ricevuti con perdita di sangue da parte di operai come noi.

Oggi ci dividono in tutto, con la terziarizzazione, con i sindacati, con le mansioni di lavoro ma noi ora con le varie crisi possiamo ritrovare l'unità di tanta gente che ha perso i sogni e a volte anche la vita a causa di sindacati fasulli. Com'è possibile che esistano dei sindacati aziendali! Sono orrori che dobbiamo cancellare con la nostra forza. Io sono contro la violenza, ma loro ci attaccano da tutte le parti perché non possiamo difenderci con la stessa forza d'urto che loro usano.

Se dovessimo andare in cassa integrazione o in mobilità ci dovremmo accontentare di trovare un lavoro in nero nel primo caso. Nel secondo caso, invece, dovremmo ricorrere ad un altro lavoro sperando di poter essere tutelati dal fasullo art. 18, inesistente fra di noi operai già da troppo tempo. O il sindacato, in questo caso la Cgil, continuerà a combattere con più scioperi e più richieste formali che ci diano miglioramenti effettivi sulle condizioni di lavoro, oppure dovremo fare da soli guidati, chissà, proprio dalla vostra associazione per la nostra liberazione.

in fabbrica

5

OPERAI CONTRO
NOVEMBRE 2002 - n° 103

CRISI FIAT

LICENZIAMENTI CONCRETI
E BALLE ROMANE

La richiesta della Fiat di cassaintegrazione straordinaria per 7600 lavoratori e di mobilità per 500 presentata a governo e sindacati segue a ruota l'accordo separato di luglio che metteva in mobilità 3500 lavoratori (in larga parte a Mirafiori). Accordo firmato da Fiat, Fim, UILM e Fismic, con il beneplacito di tutte le istituzioni, con l'unico dissenso della Fiom.

La crisi annunciata ai primi di ottobre, con l'incontro il 3 tra Governo (Berlusconi e Tremonti) e la Fiat (Paolo Fresco, e Gabriele Galatieri) ed il 9 con i sindacati ha, a differenza della vicenda di luglio, trovato ampio risalto tra i mass media. È iniziato un gioco, in cui tutti o quasi si sono cimentati, in cui l'unica regola era: proporre un'uscita dalla crisi.

Alla concretezza aziendale, che alle dichiarazioni ha fatto seguire la richiesta di stato di crisi e di cassaintegrazione straordinaria, ha fatto seguito un fantomatico balletto di dichiarazioni fumose, quando non ridicole.

L'Azienda

Per giorni il massacro sociale è stato tenuto nascosto, poi nell'incontro del 9 i numeri si sono svelati. La Stampa, il giorno seguente, riportava fedelmente la posizione aziendale. Per Boschetti, amministratore delegato Fiat Auto "Il perdurante forte scostamento tra capacità produttiva e volumi di vendita, ha reso insufficienti le misure di contenimento dei costi fin qui adottate, con pesanti riflessi sulla redditività di Fiat Auto" (La Stampa 10/10/02) e di "ristabilire l'indispensabile equilibrio reddituale dell'azienda". Si tratta, come scrive la lacchè di turno sul quotidiano torinese della famiglia Agnelli, Flavia Podestà, di recuperare la redditività. Presa dallo slancio apologetico la giornalista assicura che Boschetti "ha messo sul tavolo ricchi investimenti per rinnovare la gamma dei prodotti ed aggredire i segmenti più remunerativi". La Podestà tranquillizza: "una volta rimesso in corsa il convoglio, anche l'organico potrà tornare ad arricchiarsi". Bisognerà ricordare alla giornalista che l'occupazione in Fiat è in calo da decenni e a nessun taglio "temporaneo" è poi seguito un incremento occupazionale. Sempre il 10/10/02 su La Stampa, Roberto Ippolito esordisce con "È il momento delle scelte dolorose" proseguendo con "un piano triste ma necessario", ovviamente a chi gli paga il profumo stipendio.

Il giornale di Agnelli promette che a Mirafiori "per gli addetti alla produzione è previsto il rientro al lavoro in relazione all'avvio di nuovi modelli e alla crescita dei volumi". Per gli altri una più generica "formazione". Per Termini Imerese i lavoratori dovrebbero rientrare nel 2003 "man mano che cresceranno i volumi produttivi", per Arese "ricollocazione" e "formazione". Per Cassino il rientro in funzione della "salita dei volumi produttivi della Stilo Station Wagon". Ovviamente sono tutte chiacchiere per tenere sotto controllo la protesta operaia ai tagli. Boschetti, amministratore delegato della Fiat Auto, spiega che è un problema di redditività, "a lungo si è lavorato soprattutto sui volumi e questo ha consentito di mantenere la quota di mercato, ma ha danneggiato il conto economico", quindi la Fiat punta a vendere meno auto, ma con un ricavo su ogni auto più alto.

Sono previsti investimenti di 2,5 miliardi di euro l'anno "per giungere al rinnovamento della nostra gamma da qui al 2005". Chiede infine al governo

solo "la possibilità di utilizzare gli ammortizzatori sociali previsti dalla legge" e un aiuto dalle parti sociali "per realizzare i nostri obiettivi in un quadro favorevole e non conflittuale". (La Stampa 11/10/02).

L'indotto

La Provincia di Torino comunica che gli esuberanti annunciati a Mirafiori possono portare a un taglio nell'indotto di 11 - 15 mila lavoratori. L'indotto torinese dell'auto conta 1222 imprese con oltre 73 addetti, di cui circa un migliaio sono imprese produttive e 200 di servizi. 500 lavoratori TNT di Mirafiori, su un totale di 1800, potrebbero essere licenziati nei prossimi mesi, mentre un migliaio di lavoratori Powertrain (ex meccaniche), potrebbero essere tagliati dopo i 550 di luglio. (Il Sole 24 Ore 10/10/02), mentre nell'indotto di Termini Imerese sono

L'attuale produzione		
Stabilimenti	Dipendenti	Modelli
Mirafiori	9.900	Punto, Panda, Multipla, Lybra, 166
Melfi	5.000	Punto, Y
Arese	750	Vania
Cassino	4.500	Stilo
Termini Imerese	1.900	Punto
Pomigliano	5.000	156, 147
Termoli, Pratola Serra, Verrone, Mirafiori, Arese	6.500	Motori per tutta la gamma

I Tagli		
Stabilimenti	CI a zero ore	Dettagli
Mirafiori	1350 dal 12/02	1000 Fiat, 350 Comau, Magneti M.
Melfi	2000 dal 7/03	1700 Fiat, 300 Comau
Arese	1000 dal 12/02	Produtz. trasferita a TO
Cassino	1200 dal 12/02	
Termini Im.	1800 dal 12/02	
Pomigliano	250 dal 12/02	
Componentistica e serv.	500 in mobilità	

a rischio tutte le 89 aziende, con circa 1300 dipendenti. La Lear siciliana (192 addetti) ha già comunicato la cassaintegrazione da novembre.

Il Governo e l'opposizione

Il governo, con AN e Forza Italia, avendo fatto il pieno di voti in Sicilia promettendo mari, monti e ponti, è interessato allo stabilimento di Termini Imerese, sulla cui eventuale chiusura si gioca una fetta di credibilità, mentre la Lega Nord, che spesso è entrata in conflitto con la Fiat, mantiene un atteggiamento più distante. Per Marzano, ministro delle Attività Produttive, si devono inserire in finanziaria 50 milioni di euro per "costruire un fondo speciale di garanzia che dovranno facilitare l'accesso al credito delle piccole e medie imprese del Piemonte operanti nella filiera dell'auto" (La Stampa 11/10/02), ma alla Fiat "non una lira senza un piano industriale credibile" (Il Sole 24 ore 14/10/02). Berlusconi assicura che le ricette saranno "soluzioni di mercato". Per D'Amato, presidente di Confindustria, la Fiat "sta creando i piani per provvedere al rilancio, con una ristrutturazione significativa" (Il

Sole 24 Ore 10/10/02). Fazio, governatore della Banca d'Italia, dichiara che se lo stato intervenisse in Fiat "non sarebbe peccato". Ovviamente anche per Fazio "occorre un piano industriale, perché se non c'è un piano industriale allora andiamo a perdere tempo, a buttare soldi". (Il Sole 24 Ore 16/10/02).

Per Fassino, segretario dei DS occorre "un piano industriale", mentre il Governo "deve mettere in campo degli strumenti che aiutino e accompagnino l'azienda ad uscire dalla crisi". Serve "un accordo con un grande gruppo industriale" in modo da "competere con gli altri produttori". Il tutto deve essere un accordo "non per chiudere, ma per ripartire". Pecoraro Scanio, presidente dei Verdi, sollecita una "riconversione, pensando ad auto ecologiche, meno inquinanti". (La Stampa 14/10/02). Per comunisti italiani di Torino "è necessario che il governo ed enti locali attuino politiche di sostegno diretto all'industria automobilistica nazionale", con "rigorosi controlli sull'utilizzo delle risorse pubbliche, previa presentazione di un serio e credibile piano industriale di Fiat". (La Stampa 10/10/02).

Nazionalizzare la Fiat, trasformando la mobilità urbana, separando trasporto individuale e proprietà privata è la richiesta di Rifondazione comunista (Il manifesto 11/10/02), con Bertinotti pronto ad allearsi con il diavolo (Berlusconi) qualora decidesse l'intervento di "irizzare" la Fiat.

Le istituzioni

Per Ghigo, presidente della regione Piemonte, è necessario "il prolungamento degli ecoincentivi sino a tutto il primo semestre 2003", ma comunque "le decisioni che la Fiat intende assumere sono piuttosto nette e preoccupanti, ma necessarie per ottenere quel rilancio dell'industria dell'auto nel quale credo in modo particolare" (La Stampa 09/10/02). Il Presidente della Regione Sicilia, Cuffaro, assicura di "aver parlato con i vertici di Torino" e di aver "prospettato loro di produrre macchine a idrogeno", di essere "pronto a stipulare un contratto di programma" e di capire che le "risorse vanno integrate con quelle dello Stato" (La Stampa 14/10/02). Chiamparino, Sindaco di Torino, distintosi già a luglio per le sue dichiarazioni filoaziendali non si smentisce e dichiara che "è positivo che ci sia la volontà di investire a Mirafiori in nuo-

vi prodotti". Il sindaco ha anche constatato in un incontro con la Fiat "la volontà di rimettersi sulla rotta giusta" (La Stampa 09/10/02) e "ci sono le condizioni perché Torino resti sede di un polo automobilistico forte, qualificato, competitivo" (Il Sole 24 Ore 10/10/02), e punta sulla costituzione di "un produttore europeo di automobili nell'ambito di General Motors, che nasca dalla progressiva integrazione fra Fiat e Opel" (La Stampa 10/10/02).

Paradossalmente in questo momento in cui tutti, ma proprio tutti, sono impegnati nel suggerire ricette, il vescovo di Palermo ammette che non ha "suggerimenti tecnici da offrire" (La Stampa 14/10/02).

Il sindacato

Angeletti, segretario Uil, insiste: "L'accordo di luglio era buono, è colpa dei vertici se le cose sono peggiorate" (Il Sole 24 Ore 04/10/02). "Per noi gli esuberanti non ci devono essere", ma poi aggiunge che la "vera discussione va fatta sulle prospettive della Fiat e dell'industria dell'auto". (La Stampa 09/10/02). Pezzotta, segretario Cisl, è sulla stessa lunghezza d'onda "Bisognerà cercare che i costi sociali siano i meno pesanti possibili, ma quel che serve è capire anche gli atteggiamenti politici sulla presenza del settore auto in Italia". Visto che "il settore auto è per questo paese un segmento estremamente importante" (La Stampa 04/10/02).

Fiom, Uilm, Fim e Fismic indicano il rilancio della Fiat "con nuovi investimenti, con l'impegno nella ricerca sulle vetture eco-compatibili e con uno sforzo straordinario per ridisegnare ed anticipare l'uscita dei nuovi modelli", attaccano le istituzioni ree di non aver messo in campo "serie azioni istituzionali e concrete politiche industriali che puntino a difendere l'industria italiana dell'auto e l'occupazione di centinaia di migliaia di addetti", in particolare sostengono un intervento dello stato "finalizzato al consolidamento ed al rilancio del settore auto nel nostro paese, vincolando il proprio intervento ad un nuovo piano industriale che tuteli gli impianti e l'occupazione e ad un impegno straordinario dell'attuale proprietà e delle banche".

Per la Fismic (il sindacato giallo) "più che un diverso ruolo dello stato occorrerebbe una maggiore integrazione con GM" (Il Sole 24 Ore 16/10/02).

Le varie fazioni borghesi si sono schierate e hanno detto la loro. Ora tocca agli operai.

R.R.

OPERA
CONTRO

Redazione: Via Falck N° 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
Stampa: arti grafiche Colombo - Via M. D'Azeglio, 16 Gessate (MI)

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale € 15

Abbonamento sostenitore annuale € 80

Inviare l'importo tramite c/c postale N° 22264204

Intestato a ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK

casella postale 20060 Bussero (MI)

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 29 OTTOBRE 2002

Per contatti:

Associazione per la Liberazione degli Operai

Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Sito AsLO:

http://www.asloperaicontro.org

OC telematico:

http://www.operaicontro.org

Stato e sindacato

OPERA
CONTRO
NOVEMBRE 2002 - n° 103

6

ALLA RICERCA DI UNA SOLUZIONE IMPOSSIBILE

Il settore automobilistico è uno dei più importanti. Le dinamiche che lo interessano assumono, per questo motivo, valore emblematico.

La crisi FIAT, fuori dai limiti angusti di fatto "italiano", dove i vari "specialisti" l'hanno situata, appare un elemento della crisi più generale che investe l'economia mondiale.

Nel settore automobilistico vi è una contrazione produttiva e di mercato che data già da alcuni anni. Per esempio, le macchine prodotte nel mondo nel 2001 erano circa un milione in meno di quelle prodotte nel 2000.

In un mercato in contrazione la concorrenza tra produttori diventa estrema. Si vendono solo le macchine che a parità di qualità hanno prezzi più bassi. Per arrivare a questo traguardo bisogna produrre sempre di più e a costi sempre minori.

È un percorso in salita. L'aumento della produzione si scontra con due tendenze avverse: la ristrettezza del mercato e gli enormi investimenti strutturali che le aziende devono attuare per aumentare adeguatamente i prodotti e la loro qualità.

I margini di manovra sono misurati. Se un produttore guadagna, un altro perde.

Questa situazione ha dato vita, rappresentando l'altra faccia della crisi, ad un processo di concentrazione capitalistico di portata enorme. Buona parte dei marchi indipendenti si sono dovuti sottomettere ai concorrenti più forti o sono spariti. Interi paesi non hanno più una produzione automobilistica nazionale. Un esempio su tutti: l'Inghilterra.

La stessa FIAT non poteva rimanere come produttore autonomo. Dal punto di vista gestionale, il segno più evidente dell'incapacità del management è di aver tentato tardi accordi con gruppi più potenti. I segni della crisi erano già presenti tempo fa, quando rispetto ad un mercato interno che riusciva a smaltire mediamente 2.200.000 auto all'anno, la quota FIAT scendeva anno dopo anno fino al limite critico di 1.500.000 auto. Altro segno inconfondibile, l'indebitamento che cresceva molto più del capitale proprio, arrivando fino agli attuali 6,6 miliardi di euro.

Riduzione delle vendite e aumento dell'indebitamento, segni evidenti della sconfitta nella lotta concorrenziale contro i produttori avversari.

Questo blocco del processo di accumulazione, che il governatore della Banca d'Italia definisce "contabilità carente", per la FIAT si è avuto anche per la contrazione dei redditi bassi. Proprio il contrario di quello che pensa il governatore Fazio che individua l'elemento principale della crisi nel "nostro tenore di vita troppo alto", cioè più specificamente negli alti salari degli operai italiani. Il reddito operaio italiano, invece, è uno dei più bassi d'Europa e questo rappresenta un elemento fondamentale dell'aggravamento della crisi FIAT.

In Italia, ma è un dato comune dappertutto, le uniche produzioni che tengono, sono quelle medio alte. Si vendono, oltre alle auto di lusso, macchine di qualità e prezzi elevati, le Mercedes, le BMW, i modelli di alta gamma dei marchi più famosi. Si ha una contrazione generalizzata del mercato a cui accedono i bassi redditi.

Gli operai non possono spendere e le auto che normalmente essi comprano non si vendono.

In Italia, mentre il mercato delle auto nuove va in crisi, aumentano le vendite di auto usate, altro segno inconfondibile di "contabilità carente", questa volta nelle tasche degli operai.

La politica di contenimento salariale, che ha portato ad una sistematica riduzione del potere d'acquisto dei salari, ha determinato un ulteriore restringimento del mercato dell'auto. Esso rappresenta un processo mondiale con conseguenze sui consumi che può essere misurato dappertutto, ma per la FIAT ha avuto un'incidenza particolare. La specializzazione produttiva del marchio si è sempre concentrata su modelli "popolari", il cui consumo è destinato principalmente alle fasce medio basse, per questo motivo le Punto e le piccole Lancia non si vendono più, mentre

invece l'Alfa è meno coinvolta dalla crisi.

Di fronte a queste considerazioni, risulta assurda la domanda stessa che un po' tutti in questi giorni si fanno: come si risolve la crisi?

La crisi non si risolve, anzi tutto fa prevedere che essa peggiorerà. Oggi sta per essere fagocitata l'industria automobilistica italiana. Domani, continuando il processo di concentrazione, a chi toccherà? In Europa soccomberà la Francia o la Germania? Il tutto passerà in modo indolore, o ricominceranno a soffiare venti di guerra?

Se la crisi non si risolve, a cosa mirano le misure che sono oggetto di studio in questi giorni da parte di banchieri politici e sindacalisti? Una cosa è chiara: nessuno pensa seriamente alla nazionalizzazione tranne Bertinotti.

D'altra parte, dal punto di vista della logica economica borghese, la nazionalizzazione della FIAT non rappresenterebbe una soluzione. Per lo stato diventerebbe solo un buco nero dove riversare risorse. Per poter rimanere nel mercato, inoltre, bisognerebbe comunque seguire la strada del "risanamento" tagliando posti di lavoro e fabbriche, per poi far lavorare di più gli operai rimanenti. Il rilancio aziendale imporrebbe investimenti di capitale a livelli elevatissimi per potersi confrontare adeguatamente con i principali concorrenti. Lo stato italiano dovrebbe diventare in pratica un produttore di auto tra gli altri, esposto a tutti i colpi della crisi del settore.

Nazionalizzare ha senso quando l'arma principale da mettere in campo è il protezionismo. Solo chiudere il mercato alle auto straniere risolverebbe le sorti della FIAT, ma questo non è praticamente possibile. Il protezionismo è un'arma a doppio taglio, si impone e lo si subisce. L'Italia verrebbe immediatamente fatta fuori dall'Europa e se Agnelli ci guadagnerebbe nell'immediato, gli altri capitalisti nostrani ci perderebbero. Un'economia tutta tesa all'esportazione, come è quella italiana, non se lo può permettere.

La FIAT come produttore nazionale indipendente è dunque al capolinea? Per poter sostenere la concorrenza degli altri produttori dovrebbe avere la capacità di recuperare almeno le quote di mercato nazionale che ha perso, ma per farlo occorrerebbe avere ingenti capitali propri da investire e attuare un programma di "risanamento" che comunque costerebbe "lacrime e sangue" agli operai. Le condizioni per farlo non sussistono. Lo stesso sindacato illude gli operai quando fa intravedere la possibilità di un risanamento con la partecipazione dello stato, addossando l'attuale crisi alla dirigenza aziendale, liquidata semplicemente come incapace. Illude gli operai perché fa intravedere la possibilità di salvezza dell'occupazione "compatibilmente" con i limiti del sistema capitalistico. Un po' di capitali in più, innovazione del prodotto con le macchine all'idrogeno, una dirigenza più capace e tutto si risolve. Ma l'occupazione non si salverà in questa ottica e gli operai, con queste illusioni, cercheranno le solite soluzioni, cercando di coinvolgere le "istituzioni" e i politici, facendosi portare a spasso fino al licenziamento, invece di battersi con decisione per il diritto al salario.

Quale alternativa allora? La cessione ad un gruppo più forte appare inevitabile. La cordata Agnelli - banche - governo ha come scopo, quindi, quello di valorizzare la FIAT non tanto per "salvarla" o per salvare l'occupazione, ma per venderla meglio.

Agnelli dovrà cedere alcuni "gioielli di famiglia" per fare soldi da investire nella ristrutturazione. Si parla della vendita di parte della Ferrari o della Toro Assicurazioni. Sicuramente cercherà di risparmiare il più possibile.

Le banche vorrebbero tenersi fuori se potessero, ma per recuperare i soldi che hanno prestato ad Agnelli saranno costrette ad impegnarsi. Sperano di non doverci rimettere altro liquido, ma i soldi che hanno investito in FIAT per buona parte dovranno trasformarli in capitale dell'azienda, avendo in cambio azioni e diventando quindi proprietari di una parte della FIAT.

Berlusconi e il suo governo vogliono "partecipare" all'impresa senza doversi caricare

di tutti i guai degli Agnelli che, tra l'altro, rappresentano dei concorrenti. La crisi sta marcando in tutti i settori e le situazioni problematiche sono presenti in molte imprese. Tutte le belle promesse fatte in campagna elettorale si stanno drasticamente ridimensionando. Quindi, nella vicenda FIAT, Berlusconi e il suo staff, rischiano di lasciarsi le penne e non ne hanno nessuna intenzione.

Costoro si impegneranno tutti, ma solo per rendere la FIAT presentabile e per venderla ad un prezzo non proprio stracciato alla General Motors, se continuerà a rimanere il potenziale acquirente.

La questione che gli operai debbano sopportare il peso maggiore della crisi non è in discussione, anche se appare come l'oggetto principale delle chiacchiere di questi giorni. 50.000 operai verranno liquidati dal settore della produzione automobilistica in Italia tra la FIAT e l'indotto. Si potrà discutere di "ammortizzatori sociali" non di altro. Questo è quello che segretamente pensano un po' tutti, dai politici agli imprenditori, ai sindacalisti. D'altra parte, anche per quelli che rimarranno sotto altro padrone, le cose non saranno positive. La General Motors darà una ulteriore stretta su ritmi e tempi. Inoltre nell'integrazione con la Opel certe produzioni perderanno il loro monopolio, sarà possibile farle in Italia e in Germania, cioè dove più converrà al padrone americano. Il minimo di sicurezza che può vantare oggi una FMA, per esempio, in queste mutate condizioni verrà meno.

Come opporsi a tutto questo? Cercare un piano di sviluppo alternativo nel capitalismo è pura fantasia. È di questi giorni la discus-

sione sulla "mobilità compatibile", come l'hanno definita i suoi inventori. Con questo termine si teorizza la drastica riduzione delle auto per potenziare invece il trasporto pubblico riconvertendo, in un qualche modo, la stessa FIAT in produttore di mezzi pubblici, comprese auto da fittare. Tutto questo, fermo restando il mercato capitalistico e le sue leggi. Altra teoria bizzarra è quella che propone una riduzione della produzione negli stabilimenti non intaccati dalla crisi e il suo trasferimento in quelli in crisi.

Se questo comportasse una riduzione della mano d'opera negli stabilimenti che tirano non cambierebbe niente dal punto di vista dell'occupazione. Se, invece, questo comportasse, sempre nella testa di coloro che lo teorizzano, una generalizzata riduzione d'orario con un conseguente aumento dei costi di produzione, sarebbe la spallata finale per la FIAT. Siamo apertamente anche qui nel campo della fantasia e non più nel mercato capitalistico che invece, purtroppo per le fantasie, rimane la dura realtà.

Solo una reazione forte degli operai potrebbe rimescolare le carte. Di fronte agli alti costi politici che uno scontro con gli operai imporrebbe, i borghesi potrebbero decidere di pagare, almeno per un periodo, gli alti costi economici che la salvaguardia di un settore economico in crisi impone.

Gli operai saranno capaci di mettere in campo questa pressione? O l'illusione di potersi salvare senza battersi prevarrà e andranno dietro alle "proposte" fantasiose di Bertinotti e compagni?

F. R.

CORVI E FACCE DI BRONZO

15 marzo 2001 fu firmato l'accordo FIAT che in cambio di presunte nuove assunzioni (800 giovani operai in Fiat, 2000 nell'indotto laziale) introduceva l'aumento dei ritmi e carichi di lavoro. Nonostante una forte opposizione operaia (ca. 50 ore di sciopero) FISMIC, FIM, UILM e UGL sottoscrivevano l'accordo.

Chi non ricorda in che clima avvenne l'accordo? I firmatari, riferendosi alle nuove assunzioni e all'introduzione del turno notturno legato alla produzione della Stilo e alla sua versione Station Wagon, parlavano di una rinascita strategica di Cassino. Coloro che si opponevano all'accordo, tra cui gli operai delle linee, i più colpiti dall'aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro, erano accusati dai firmatari di ostacolare lo sviluppo dello stabilimento di Cassino. A detta di costoro, infatti, se l'accordo non fosse stato firmato, la FIAT avrebbe spostato la produzione della Stilo al nord (sic).

Un solerte giudice di Cassino trovò i motivi necessari per non concedere la possibilità di sottoporre ad un referendum l'accordo del 15.

In quella situazione la nostra capacità come operai di organizzare un'opposizione combattiva all'accordo è venuta meno, anche grazie alla politica fuorviante della Fiom.

Per più di un anno abbiamo prodotto a ritmi bestiali migliaia d'auto (1.100 al giorno!). Dove ci ha portato tutto ciò?

Quasi da subito ai ritmi bestiali si è alternata la cassa integrazione in altre parole più sfruttamento e meno soldi per gli operai, più profitti per Agnelli e soci. La tanto sbandierata affermazione sul mercato della Stilo è rimasta una fantasia delle "teste d'uovo" della FIAT.

L'annuncio della messa in cassa integrazione a zero ore per un anno di 1260 operai, prospetta l'ipotesi di una netta riduzione degli attuali livelli occupazionali a Cassino. Altro che nuovi posti di lavoro!

Nell'indotto laziale Fiat, si calcola la perdita di circa 10.000 posti di lavoro.

Intanto Agnelli annuncia licenziamenti di massa a Mirafiori, Arese e chiude Termini Imerese! Le facce di bronzo di FIM, FISMIC, UILM e UGL, che firmarono l'accordo del 2001, tentano oggi di riciclarsi nel ruolo d'oppositori ai licenziamenti. Ma il loro vero obiettivo come sempre è disinnescare qualsiasi tentativo d'organizzazione operaia che possa danneggiare Agnelli.

E sono inoltre in buona compagnia. Sono tanti i corvi che volteggiano: vescovi, parlamentari, consiglieri regionali, provinciali e comunali in parata con i loro gonfaloni. Facce di bronzo e corvi preoccupati di non riuscire questa volta a contenere e controllare gli operai.

E, infatti, sono difficili da controllare: a Cassino gli operai della COMAU hanno scioperato, contro gli impossibili carichi di lavoro, senza aspettare l'assenso dei "...prudenti sindacalisti".

Operai, al furto perpetrato dai padroni sul nostro lavoro, al già ridotto potere d'acquisto dei salari si è aggiunto l'Euro, che dimezzando i nostri salari ci porta sempre più vicini ai livelli minimi di sopravvivenza. In questa situazione è evidente l'inadeguatezza della sola contrattazione sindacale (si pensi a quanto diventano patetici i "massimalisti" Fiom che chiedono aumenti del 8%).

Operai, ora tocca a noi! corvi e facce di bronzo non devono tararci in inganno: sono i padroni e la loro classe i nostri antagonisti storici.

Per difenderci non abbiamo tante scelte: è sempre più urgente la questione di darci uno strumento politico che sia proprio di noi operai.

Per questo, operai di diverse fabbriche hanno dato vita all'AsLO/Operai Contro, libera associazione politica tra operai che rappresenta un primo passo per collegare le diverse esperienze di opposizione allo sfruttamento degli operai.

ÉTEMPO DI COSTRUIRE UNA ORGANIZZAZIONE POLITICA INDIPENDENTE DEGLI OPERAI!

Associazione per la Liberazione degli Operai

Sezione Lazio

IL NEMICO IN CASA

Bush nei suoi numerosi discorsi alla nazione ripete: il governo americano è pronto alla guerra per difendere i propri cittadini. Chi minaccia l'operaio medio americano? Chi sono i suoi nemici? Terroristi in turbante? No, "manager vestiti con abiti di Armani e Church ai piedi".

Stati Uniti d'America, primo Paese industrializzato, sede delle più grandi industrie al mondo, sede delle principali multinazionali, sede della finanza mondiale, a New York, Wall Street, la Borsa di riferimento per tutte le altre, prima per capitalizzazione. Vi sono quotate tutte le società più importanti, americane e non. Dire USA è dire capitalismo, l'apoteosi del capitale.

Le statistiche ci dicono che quindi negli USA vi è il più alto reddito pro capite. Non poteva essere diversamente. Peccato che poi le stesse statistiche riportano che dei 270 milioni di abitanti ben "33 milioni di persone conducono un'esistenza sotto la soglia della povertà".

I sostenitori del sistema potrebbero facilmente obiettare che si tratta di una quota fisiologica, un 12% della popolazione incapace di utilizzare le potenzialità di arricchirsi proprie della società americana.

Edward Luttwak, membro del gruppo di studio del "National Security" del dipartimento della Difesa americano, spesso ospite di trasmissioni televisive italiane come sostenitore delle guerre a Irak e Afghanistan ne è convinto: *"le responsabilità non sono della società americana ma dei singoli individui. ... La soglia della povertà è connessa al costo della vita che in America è molto alto. ... La povertà è dovuta alla frammentazione delle famiglie. Molte donne fanno fatica a tirare avanti dopo essersi separate perché in casa entra un solo stipendio. [E infine è dovuta alla età] Gli USA offrono grandi opportunità, soprattutto ai giovani, mentre i "vecchiacci", se questi sono stati così ingenui e pigri da investire i propri risparmi in Borsa senza sapere cosa facevano, beh sono affari loro".*

Un pensiero semplice quello di Luttwak ma che riassume bene tante credenze sugli USA, improntato sulla selezione sociale e con un pizzico di moralità cattolica. Forse nei toni non proprio condiviso dal presidente della Fed e da Bush che si sprecano continuamente in tante chiacchiere per riportare la fiducia nella Borsa.

Certo Luttwak evita di dirci dove avrebbero dovuto mettere i propri risparmi operai e lavoratori americani, dopo che per decenni era stato loro detto di metterli proprio in Borsa e nei fondi pensione, i cui manager, a loro volta, compravano azioni in Borsa. Con questi fondi gli americani non solo ci si sarebbero dovuti garantire la pensione, ma si garantivano anche il presente perché potevano essere usati come copertura per l'acquisto della casa o gli studi ai figli. Oggi, con il crollo delle borse, i fondi hanno mediamente ridotto del 50% queste garanzie, talvolta la riduzione è del 90%.

Luttwak evita di dirci dove ha messo invece i suoi di introiti anche se, visto l'accanimento per la guerra all'Irak, supponiamo in qualche compagnia petrolifera o società militare; ma soprattutto evita di dirci a quanto ammonta il suo reddito.

Scopriamo infatti che *"è stato calcolato che i redditi dei supermanager delle maggiori aziende d'America sono superiori al reddito complessivo di quei 33 milioni di famiglie, quelle con un reddito inferiore ai 12 mila dollari".* Per *"l'1% della popolazione, nell'ultimo decennio, il reddito è aumentato del 50%. Per contro il 15% degli statunitensi, che vivono già sotto il livello di povertà, si è visto ridurre del 10% il valore d'acquisto dei propri soldi".*

E allora il darwinismo di Luttwak assume tutt'altro significato: i poveri moderni sono poveri non perché incapaci, ma perché ci sono i ricchi moderni. Una povertà relativa iniziata prima degli ultimi crolli di Borsa, visto che già *"nel 2000, nell'Economic Report of the President si ammoniva che lo stipendio medio settimanale era sceso a 271 dollari, contro i 315 del 1973".* Una povertà relativa che oggi dopo il crollo di Wall Street significa per milioni di liberi cittadini americani miseria più assoluta.

Il quadro della crisi americana si arricchisce, infatti, se ai 33 milioni di nuovi poveri si aggiunge che *"oltre 40 milioni non possono permettersi un'assicurazione sanitaria, mentre 70 milioni finirebbero sul lastrico e senza una casa, se dovessero rimanere disoccupati, perché non posseggono più nulla. ... In alcuni stati la richiesta di ricoveri gra-*

tuiti per famiglie povere rimaste senza casa è salita vertiginosamente".

D'altra parte le statistiche ci dicono che la disoccupazione americana è intorno al 6%, un numero di persone più basso dei poveri: significa che si può essere poveri pur lavorando. Non siamo più di fronte all'emarginato o al vagabondo per "scelta", bensì all'operaio generico che non solo arricchisce, o potrebbe arricchire, con il suo lavoro il proprio padrone e i Luttwak di turno, ma si trova lo stesso costretto, pur avendo integra la sua forza lavorativa, a elemosinare un tetto o un pasto caldo allo Stato USA.

Vuoi vedere che il capo di Stato USA, George Bush, quando parla di minaccia all'America pensa in realtà proprio a questo pericolo interno: una massa di

operai (cui si aggiungono continuamente membri della cosiddetta middle class - come piace ai media indicare operai e lavoratori dipendenti in genere) portata alla rovina, vero potenziale nemico mortale del potere che rappresenta.

Concludiamo con un'ultima citazione dall'articolo apparso su "metro" del 14 ottobre, giornale diffuso gratuitamente alle fermate della metropolitana milanese, un giornale non certo sovversivo, pertanto al di sopra di ogni sospetto per i dati che riporta e abbiamo usato: *"Per una moltitudine di americani i guai peggiori non sono venuti da terroristi con turbante, ma da manager vestiti con abiti di Armani e Church ai piedi".*

R.P.



Le foto di questo numero si riferiscono alla manifestazione a Roma del 17/10/02 degli operai Fiat di Termini Imerese (foto: R. Canò)

USA, CONTRO LA GUERRA

IL FRONTE INTERNO

Nel movimento sindacale nordamericano stanno crescendo le risoluzioni contro la guerra intentata da Bush contro l'Irak.

La Convenzione del consiglio delle organizzazioni sindacali dello stato di Washington, che rappresenta 600 sindacati con 450 mila iscritti in tutto lo stato ha votato una "Risoluzione contro la guerra e contro la legge patriottica" che chiama a rifiutare la "legge patriottica" e gli altri mezzi statali di "antiterrorismo", a non cooperare con gli agenti dell'FBI e l'agenzia della Sicurezza Nazionale che spiano e accusano i cittadini politicamente attivi, alle minoranze e agli immigrati; reclamando la liberazione immediata di cento sospetti dell'11 settembre, detenuti senza essere stati identificati e richiede che il governo ponga fine alla "guerra contro il terrorismo".

Il Consiglio delle Organizzazioni sindacali di San Francisco, di sua parte, ha votato una risoluzione che titola "No alla nuova guerra contro l'Irak". La risoluzione cita tra le ragioni per opporsi alla guerra, "lo stanziamento di milioni

di dollari per fare la guerra, che taglierà le spese per l'educazione, la salute, la sicurezza sociale e l'alimentazione".

La risoluzione accusa il governo di utilizzare la "Legge per la sicurezza interna" per indebolire i sindacati e per attaccare i diritti di sciopero e di organizzazione.

I delegati alla Convenzione della UE (sindacato dei lavoratori della industria elettrica), che rappresenta 35 mila iscritti votarono una risoluzione di "Opposizione alla invasione nordamericana dell'Irak". I delegati denunciano che "una invasione dell'Irak non è nell'interesse dei lavoratori, ma va a beneficio del complesso militare-industriale, dell'industria petrolifera e serve per la rielezione di Bush nel 2004.

Il Consiglio esecutivo del Local 1199 (Nuova York) del Seiu (sindacato dei lavoratori della sanità) ha votato una risoluzione reclamando che il governo ponga immediatamente fine ai suoi piani di invadere l'Irak. La risoluzione ricorda che questo sindacato locale è stato il primo a votare in tutto il movimento sindacale, una risoluzione contro la

guerra nel Vietnam e che "ora abbiamo l'opportunità di evitare la catastrofe prima che accada".

IL Consiglio delle Organizzazioni Sindacali di Albany (Stato di Nuova York) ha approvato anch'essa una risoluzione contro la guerra. Essa denuncia che la "guerra del governo Bush ha una componente interna che minaccia di dispiagare la 'guerra senza fine' contro il sindacato dei portuali della costa ovest e contro tutto il movimento sindacale attraverso l'intervento statale nel conflitto con la scusa della 'Legge della sicurezza interna' a favore dei padroni della AssociazioneMarittima della costa ovest e gli interessi padronali anti-sindacali".

Queste organizzazioni, assieme ad altre dentro il movimento sindacale e fuori di esso, chiamano alla mobilitazione per il prossimo 26 ottobre a Washington e nelle principali città del paese per una giornata di protesta contro la guerra.

(Informazioni estratte da : Counterpunch, servizio informazioni Portside e da Prensa Obrera)

la crisi

8

OPERAI CONTRO
NOVEMBRE 2002 - n° 103

USA/ IL CONFLITTO NEI PORTI

BUSH ALL'ATTACCO DEI PORTUALI

Da più di 10 giorni le piovre marittime del Pacifico, organizzati nel PMA (associazione marittima dei padroni dei porti del Pacifico) stanno organizzando una serrata contro più di 10 mila operai portuali che lavorano in 29 porti, di 9 città della costa del nord-ovest degli Usa; operai che si sono unificati nel poderoso sindacato Ilwu (operai estivatori e portuali). Questi operai dal mese di giugno lavorano senza contratto.

I padroni hanno lanciato un attacco brutale contro le conquiste storiche di questi operai, e contro l'esistenza del sindacato unico; l'attacco è stato pianificato con molta calma nel tempo.

Nel mese di maggio si costituì una commissione segreta alla quale parteciparono i rappresentanti del governo, dei padroni dei porti, il segretario del lavoro, le forze di sicurezza e altri funzionari che erano direttamente collegati con la Casa Bianca (dal Los Angeles Time del 5 agosto 2002). "Una strategia di largo respiro che doveva permettere di dividere le unità di negoziazione porto per porto. Questo doveva permettere di avere distinti contratti da porto a porto, eliminando la minaccia di azioni unitarie nei porti della costa, e nel caso di uno sciopero si sarebbe così deviato in altri porti vicini le merci. La strategia andava a contemplare anche l'uso di personale militare per occupare e porre in funzionamento i porti come 'in tempo di guerra' (Idem).

I padroni chiedono che i tecnici che utilizzano la nuova tecnologia per maneggiare i containers non siano membri del sindacato Ilwu.

James Spinosa, il presidente del Ilwu, incominciò la trattativa cedendo centinaia di porti ai padroni. In questo modo, i padroni vedendo la debolezza del sindacato, applicarono i loro piani e mostrarono che non tenevano nessuna intenzione di firmare un nuovo contratto. Gli operai così dovevano pagare la crisi capitalista con i loro posti di lavoro, con salari più bassi e con la terzizzazione.

Questo poderoso sindacato - che fermò i porti in appoggio alla lotta contro l'apartheid in Sudafrica, in appoggio ai manifestanti di Seattle e in appoggio alla lotta per la libertà di Mumia Abu-Jamal (giornalista afro-americano, prigioniero politico)- è in realtà senza un piano di lotta. L'Afl-Cio (la centrale sindacale), non sta facendo altro che una azione simbolica, organizzata da alcuni attivisti, che protestano di fronte agli uffici delle ditte che beneficiano della distruzione del contratto collettivo dei portuali (come Gap, Wal Mart e Payless Shoes, una catena calzaturiera).

La serrata è una provocazione per far applicare da parte di Bush la legge schiavista Taft-Hartley (che obbliga i padroni a sviluppare la serrata e nello stesso tempo a far andare a lavorare gli operai senza contratto). Ci sono stati picchetti in tutti gli accessi dei porti durante tutto il periodo della serrata (un settore di macchinisti tentò senza esito di far entrare in movimento le gru giganti dei porti); per ora, pare, che solo un minuscolo settore appoggerà uno

sciopero contro la legge Taft-Harley.

Applicazione della legge antisindacale ai portuali.

Lunedì 7 ottobre il governo Bush ha messo in moto i meccanismi per la applicazione della legge Taft-Hartley al conflitto dei portuali. Stabilendo una mediazione federale obbligatoria, obbliga i portuali a tornare al lavoro, senza contratto, per un periodo di 80 giorni. Finito il periodo, se non ci sarà accordo sul nuovo contratto, il mediatore federale risolverà da solo e la sua decisione sarà inappellabile.

Questa legge antisindacale non era applicata negli Usa dal 1978 (Jimmy Carter contro i minatori del carbone. Si proprio Jimmy Carter quello del Nobel della Pace, ndr).

In realtà la serrata lanciata dai padroni portuali è una manovra per vincere la resistenza dei portuali attraverso l'intervento statale.

L'intervento diretto del governo Bush contro i portuali si rivela quindi un attacco a tutto il movimento sindacale.

(Estratto da Prensa Obrera, Argentina. 25 ottobre 2002)

FINANZIARIA 2003

DA TREMONTI A TREPALLE

Per colmare il deficit e pareggiare le uscite del bilancio statale, (debito pubblico escluso), la finanziaria 2003 ha programmato di incamerare 20 miliardi di euro.

Nonostante nella media il cosiddetto cittadino contribuente paghi le tasse, ogni anno si forma un buco nella spesa pubblica e c'è bisogno di una finanziaria per coprirlo. Come mai? Le prestazioni dello Stato Sociale, Previdenza e Assistenza sono in netto calo, la condizione di operai e strati bassi in netto peggioramento, il potere d'acquisto pure, eppure ogni anno si forma una voragine nei conti pubblici.

La finanziaria ribilancia il peso economico tra le classi, mentre si allargano le forbici tra ricchi e poveri, con il PIL che arranca, ciò significa che a farne le spese sono doppiamente operai e meno abbienti.

I 20 miliardi di euro da reperire sono così suddivisi:

a) 4 miliardi tramite l'affitto di beni immobili, aree demaniali, fette di patrimonio dello Stato.

b) 8 miliardi dal condono fiscale, ovvero una tangente chiesta agli evasori pari al 20% dell'importo dovuto. Questo vale non solo per gli anni pregressi, ma anche per il futuro. Infatti agli evasori viene offerta la possibilità di programmare di 3 anni in 3 anni, il pizzo da pagare allo Stato per mantenere indisturbati la loro condizione d'illegalità. Dopo aver abiurato per un decennio il condono fiscale, emerge la statura del grande economista, più che un Tremonti si rivela un Trepalle servo dei padroni. Se facendo pagare il 20% del dovuto come sanatoria agli evasori, la finanziaria



ria raccoglie 8 miliardi di euro; riscuotendo l'intera somma, i miliardi di Euro raccolti sarebbero 40. Non si formerebbero buchi nel bilancio, non servirebbero nuove finanziarie, tantomeno si taglierebbe la spesa pubblica e le minori tasse sarebbero a portata di mano, non un demagogico slogan propagandistico.

c) 8 miliardi tagliati dalla spesa pubblica a partire dal blocco delle assunzioni. Per la scuola taglio di 34 mila insegnanti, da espellere in 3 anni, più 26.700 addetti del personale ausiliario; mobilità per 5.300 fra docenti e presidi fuori ruolo. Nella sanità ancora chiusura e ridimensionamento degli ospedali fino a stabilire una media di 5 posti per 1000 abitanti, altri ticket sulla spesa farmaceutica e cure termali.

La presentazione della finanziaria interrompe il filing tra governo e rappresentanti delle varie categorie, nato nell'unità all'attacco dell'articolo 18. Cappeggia la protesta il presidente di Confindustria D'Amato, "è la finanziaria peggiore", rimpiange quella del governo precedente e insorge contro l'esiguità degli sgravi fiscali alle aziende. Dichiara inaccettabile la nuova DIT (Dual Income Tax) che taglia di 2 terzi l'agevolazione fiscale del centro sinistra sull'Irpeg per i redditi reinvestiti delle imprese. La protesta costringe il governo a modificare il provvedimento rialzando le agevolazioni col taglio dell'aliquota Irpeg, comunque non sotto il 30%, (DIT). Per le società quotate in Borsa il taglio dell'aliquota può scendere fino al 22%. (super DIT). Sgravi più consistenti del progetto originario, anche se molto inferiori a quelli concessi dal governo

di centro sinistra che, si lamenta Petracchi presidente di Confartigianato "in 3 anni aveva regalato 20 miliardi di vecchie lire a pochi gruppi industriali". Venturi presidente della Confesercenti, giudica "inadeguata" la Finanziaria, per i redditi medio bassi "occorrono subito non meno di 100 mila lire mensili per rilanciare i consumi." Anche Billè presidente Confcommercio lamenta scarsi sgravi Irpeg per i redditi medio bassi, insufficienti per rilanciare i consumi. L'FMI concorda con Fazio Governatore di Bankitalia nel dire che nella manovra ci sono troppe "una tantum". I padroni ottengono che i finanziamenti per le aziende del Sud siano a fondo perso, e non da restituire in 20 anni com'era nell'originario progetto, dopodiché come è successo in passato, con le leggi regionali, chiederanno l'estensione del provvedimento a tutte le zone industrialmente depresse del paese, un modo per ottenere finanziamenti su scala generale, ecco perché tanta apprensione dei padroni per il povero Sud dimenticato!

Delle promesse "meno tasse per tutti", i redditi medio bassi in balia del carovita non si accorgeranno neanche di ricevere una mancia, mentre a evasori, ricchi, strati agiati (tra sgravi, agevolazioni, condoni, esoneri, deduzioni), andranno i tre quarti dei 20 miliardi di euro mossi da questa finanziaria. I capitoli della manovra (previsti dal DPEF, vedi Operai Contro n° 101) e relative modifiche sono in Commissione Bilancio, l'iter prevede poi la discussione in aula con voto finale salvo sorprese, entro la metà di novembre, (collegati esclusi).

G.P.

La crisi

OPERA I CONTRO
NOVEMBRE 2002 - n° 103

9

XI COMMISSIONE DEL SENATO SULL'AMIANTO

IL PRESIDENTE È CONVINTO: GLI OPERAI SI SONO AVVELENATI APPOSTA ...

Come moderni mister Hyde e dottor Jekyll, i berlusconiani amano atteggiarsi spesso a “duri e puri” al servizio della collettività, campioni del pensiero indipendente, e quelli che una volta erano di sinistra e ora sono passati dall'altra parte, sembrano i più convinti.

Dall'alto del loro piedistallo, non potevano astenersi dal denunciare “una malversazione che ha ben pochi precedenti altrettanto gravi” (Il Sole 24 Ore, 21/10/02) in Italia.

Penserete all'ennesima truffa miliardaria, a qualche altra tresca soldi – politica - affari di cui Berlusconi e compagni sono maestri, ma questa volta ad opera dei loro avversari. Niente di tutto questo.

Il nostro campione di turno, che di nome si chiama Cazzola Giuliano, è il presidente della commissione governativa che deve, una volta per tutte, tentare di chiudere l'annoso dibattito nella XI commissione del senato sull'amianto. Dibattito che ormai si protrae da anni, con molte proposte, ma senza esiti pratici.

Cazzola se la prende con tutti quegli operai, inveterati imbrogliatori, che per essere stati esposti all'amianto per almeno dieci anni, oggi, utilizzando una vecchia legge del '92, la 257, vorrebbero andare in pensione anticipatamente, con l'abbuono di sei mesi per ogni anno lavorato. Uno scandalo! Perché questi operai non sono neanche malati, non ancora, ci ricorda Cazzola, ma per loro “è sufficiente il rischio di diventarlo” (Il Sole 24 Ore) per accedere ai suddetti benefici del prepensionamento.

L'indignazione di Cazzola deriva dal fatto che tutto questo, cioè “il mostro che è stato creato con la tutela previdenziale dell'esposizione all'amianto” (Il Sole 24 Ore), costerà alle casse dello stato un sacco di soldi. Cazzola non difende se stesso o la classe di cui è servitore, si badi bene, ma i soldi pubblici, un bene collettivo. Il fatto che gli operai vedano nella pensione “un elisir di lunga vita” (Il Sole 24 Ore) è una cosa che risulta troppo indigesta al nostro moralista. Non vogliono semplicemente lavorare, e allora ogni scusa è buona.

L'ex sindacalista Cazzola ha cominciato a interessarsi della cosa un po' tardi, perché non ricordiamo nessuna sua presa di posizione sulla strage da amianto che, tra gli operai ignari di quello che stava loro accadendo, è stata compiuta. Evidentemente la sua pubblica moralità si è manifestata solo dopo, oppure non ha mai annoverato tra i suoi interessi per la collettività, gli operai, gente di infima specie. Eppure il nostro Cazzola dovrebbe sapere che gli operai hanno lavorato l'amianto fino al 1992, quando la medicina ufficiale ne aveva già denunciato la pericolosità circa trent'anni prima. Gli imprenditori, come classe, sicuramente lo sapevano, perché le organizzazioni sanitarie queste notizie alle aziende le comunicavano.

Il risultato è stato che in Italia, oggi, ci troviamo con due milioni di esposti solo tra gli operai, e non i 60.000 già in pensione e i 180.000 che ne hanno richiesto, o ne richiederanno, il riconoscimento nei prossimi anni, che riporta Il Sole 24 Ore.

Certo è stata veramente una grave “malversazione” da parte degli operai farsi avvelenare per poter andare poi, prima, in pensione. Evidentemente Cazzola pensa che l'abbiano fatto apposta, ma non lo dice perché non ne ha le prove certe. D'altronde, ragionandoci, gli operai non ci hanno guadagnato. Il non far niente, tipico dei pensionati, dà loro tempo per pensare di più alle gravi malattie che possono prendere. La immaginate la vita di un pensionato Sofer che per trent'anni l'amianto l'ha toccato, respirato, perfino mangiato? Ogni mattina, il nostro pensionato esce da casa e va sul lungomare di Pozzuoli. Per una strana abitudine meridionale, è avvezzo

a leggere gli avvisi di morte sui suoi concittadini dipartiti e, su quei manifesti, molto spesso, vede il nome di qualche suo compagno di lavoro, morto di mesotelioma pleurico o di asbestosi. Una sofferenza psicologica incredibile che potrebbe tranquillamente evitare se fosse impegnato in un lavoro manuale che, nella sua bestialità, gli vieterebbe di pensare.

Una domanda ci sorge spontanea: Come mai il nostro Cazzola, ex sindacalista CGIL, si è interessato dell'amianto solo adesso quando, tra l'altro, i soldi spesi per i prepensionamenti “gravano” sulla finanza pubblica molto meno di una volta? (2,9 mld. di euro sei anni fa, 790 milioni attualmente. Il Sole 24 Ore).

Evidentemente ha cominciato ad interessarsi della cosa perché all'inizio sperava,

come gli industriali e altre simili figure morali, che l'attuale governo mettesse mano a “questa grave malversazione” e chiudesse completamente la strada al pensionamento anticipato per gli operai esposti. Invece, gli attuali governanti, impastoiati nel dibattito parlamentare, “stanno cercando di arginare il fenomeno” (Il Sole 24 Ore) ma, nonostante “le modifiche in senso restrittivo, ora allo studio” (Il Sole 24 Ore), che rispettano nella sostanza l'impostazione del precedente governo di centrosinistra, non portano ancora a fondo la loro azione, cioè chiudere con i prepensionamenti per l'amianto. Quello di Cazzola suona quindi come un invito a manifestare più decisione e ad agire più in profondità per debellare questa minaccia per la collettività.

D'altra parte, la presa di posizione di

Cazzola deriva anche da una logica constatazione dei fatti. Con intuito sorprendente egli afferma: Come possa “un massiccio anticipo della quiescenza (pensione) prevenire l'insorgere dell'asbestosi o del mesotelioma, resta un mistero” (Il Sole 24 Ore). Detta in altri termini, la cosa suona così: visto che comunque dovete morire, tanto vale che lo facciate lavorando, così risparmiamo sulla spesa previdenziale e ciò anche alla faccia di tutti questi inutili studi medici che furberamente raccomandano agli esposti all'amianto di tenersi lontano dai fumi e da altri fattori cancerogeni, se vogliono conservare il più a lungo possibile la pelle. Malversazioni, nient'altro che malversazioni mediche!

F. R.

AMIANTO ALLA ABB

LA SOLUZIONE: LICENZIARE

Anno 2000

La multinazionale svizzero-svedese ABB inizia l'ennesima ristrutturazione delle sue fabbriche sparse per il mondo (ora ha 150 mila dipendenti in 100 differenti paesi). Esigenze di mercato, perdite economiche, concorrenza spietata ‘costringono’ l'azienda a cancellare migliaia di posti di lavoro. La ristrutturazione porterà al licenziamento di 10 mila posti di lavoro a livello mondiale.

In Italia saranno 277 gli operai che perderanno il posto. Gli operai licenziati sono quasi tutti nella fabbrica di trasformatori di Pomezia, nel Lazio. Dopo una vertenza dura, con scioperi, picchettaggi e assemblee, i sindacati riescono a far chiudere l'azienda con pochi spiccioli, poche decine di milioni per operaio. La maggior parte degli operai verranno ‘accompagnati’ alla pensione, come si dice in gergo, sfruttando i cosiddetti benefici, della legge sull'amianto, che permette e permette tuttora di prepensionare gli operai che sono stati fatti ammalare dai padroni. Infatti all'Abb di Pomezia per decenni gli operai hanno manipolato e letteralmente mangiato la polvere d'amianto. Erano come si dice in gergo, dei morti che camminano. I padroni grazie anche ai sindacalisti compiacenti, con pochi spiccioli si sono liberati anche all'Abb di Pomezia di un gruppo di operai che oramai non servivano più, nonostante che fino all'ultimo fecero gli straordinari per consegnare le merci richieste, facendo arricchire i padroni multinazionali.

Due anni dopo, Ottobre 2000

C'è la crisi mondiale dell'economia. Tutte le industrie grandi e piccole soffrono sul fronte dei profitti; centinaia di migliaia di

operai nel mondo vengono licenziati. Gli stat capitalisti sono in guerra commerciale tra di loro e preparano anche una guerra guerreggiata per adesso contro il ‘nemico musulmano’.

Tempi ‘difficili’ quindi per tutti i padroni. Per L'Abb si aggiunge un ulteriore problema che deriva dall'amianto. La multinazionale si trova sull'orlo del collasso, perché la sua affiliata americana, la Combustion Engineering produttrice di caldaie è assediata da migliaia di cause giudiziarie per contaminazione di amianto, che rischiano di pesare sul bilancio per un miliardo circa di dollari. La multinazionale ha già deciso di ricorrere al famigerato capitolo 11, che negli Usa copre le procedure di fallimento, mettendo chi fa ricorso al riparo dagli effetti disastrosi.

500 mila nuove denunce per amianto

Il Financial Times ha stimato che nei prossimi 10 anni arriveranno 500 mila nuove denunce per l'amianto, mentre quelle più estreme arrivano già a 2,5 milioni di richieste di risarcimento. Questa è la situazione negli USA. Chiamata a pronunciarsi per fermare il gigantesco provvedimento, la Corte suprema ha rifiutato di essere coinvolta.

Le contraddizioni in seno alla magistratura borghese di fronte alla quantità enorme di cause di operai, lavoratori e altri soggetti colpiti dalla peste bianca, ha evitato colpi di spugna nel paese. In Italia si sta facendo da tempo tentativi, sia con governi di ‘sinistra’ che con quelli di destra, di restringere a livello legislativo, il numero di operai e lavoratori che possono accedere ai benefici della legge, perché il buco per lo stato, derivato

dall'enorme peso delle cause si sta allargando considerevolmente. Ma i padroni spingono a tutti i livelli, compresi negli accordi internazionali per far rientrare la messa al bando dell'amianto. Gli operai comunque stanno rispondendo direttamente bene con le denunce penali, in tutti i paesi. La lotta è appena all'inizio.

Tornando all'Abb, ma questo vale anche per gli altri padroni; i tentativi di scaricare il peso economico dell'uso dell'amianto nelle sue industrie, di uscirne con le mani pulite da questa strage compiuta per decenni contro i suoi operai, chiarisce bene il tutto: i padroni vogliono essere liberi di sfruttare gli operai, di licenziarli, di ucciderli, di non pagare neanche davanti alla ‘giustizia borghese’, alla loro giustizia. L'Abb come gli altri padroni vogliono tutto e non vogliono essere disturbati da nessuno. Loro devono fare profitti e non possono pensare alla salute e alla vita degli operai.

L'Abb anche ‘grazie’ a queste ulteriori difficoltà finanziarie e industriali, ristrutturerà e cacerà via altri operai. Nel mondo, come in Italia. Gli operai e le Rsu delle singole fabbriche sono avvertiti. Il licenziamento, l'ennesimo, è dietro l'angolo. Questa è la legge del mercato. Basterà trovare, come a Pomezia, sindacalisti compiacenti, che sposano un tipo di sindacalismo borghese, che va contro gli interessi degli operai.

Sarà compito degli operai e delle Rsu interne non piegarsi a questa logica, che è una logica che vede gli operai prima spremuti, poi ammalati, e alla fine licenziati.

Gli operai devono organizzarsi, per fermare l'economia di morte !

AMIANTO IN FABBRICA

PROSEGUE LA LOTTA DEGLI OPERAI EX-FALCK

Il 30 ottobre, un'ottantina di operai ex Falck hanno manifestato sotto la sede dell'INAIL di Sesto S. Giovanni.

Il presidio, organizzato dal Comitato ex operai Falck, protestava contro l'Istituto che ha respinto sia le richieste di malattia professionale, sia la richiesta di riconoscimento dei contributi pensionistici per gli esposti all'amianto.

Tutto ciò nonostante che le visite mediche alla clinica del lavoro abbiano evidenziato per alcuni operai la presenza di placche pleuriche dovute all'inalazione di microfibre di amianto.

In questi ultimi mesi, l'INAIL e l'INPS hanno sempre rigettato tutte le domande presentate, trincerandosi dietro al fatto che la Falck si è sempre rifiutata di consegnare sia i curriculum degli operai, sia una serie di documenti richiesti dagli istituti.

Ma su questa vicenda ha pesato molto anche l'anomalia di un comitato a cui fanno riferimento oltre 500 operai, nato e gestito autonomamente dagli operai stessi, che, se per questa sua particolarità può permettersi di andare avanti per la sua strada, si è d'altronde sempre trovato ostacolato da INPS,

INAIL, sindacati ecc.

Durante il presidio, una delegazione di operai, è stata invitata ad un incontro con la nuova direzione dell'INAIL.

La discussione che ne è seguita ha prodotto i seguenti risultati:

- 1) L'INAIL ha comunicato che ha ingiunto alla Falck di consegnare la documentazione mancante entro breve.
- 2) Verranno riesaminati i casi degli operai che hanno malattie professionali, a tale scopo è stato calendarizzato un incontro a meta' mese di ottobre che vedrà la partecipazione del comitato, dei suoi legali e del medico legale di parte.
- 3) Verranno in seguito calendarizzati altri incontri durante i quali verranno riesaminate le 370 domande di contributi pensionistici già respinte e le 160 ancora da valutare.

Proseguono intanto le udienze per le cause avviate da oltre 120 operai contro l'INPS, mentre se ne stanno preparando ancora altre decine.

Comitato ex operai Falck

In fabbrica

OPERA I CONTRO
NOVEMBRE 2002 - n° 103

10

BRINDISI

MORTI AL PETROLCHIMICO, NESSUN RESPONSABILE

La magistratura di Brindisi ha nascosto l'oggettiva connessione fra morti e malattie degli operai e l'ambiente nocivo di lavoro

Nessuna responsabilità per la morte da cancro di 14 operai e la grave malattia contratta da altri 107. Solo per 17 dei 68 indagati l'accusa sarà unicamente di disastro ambientale, e riferita agli ultimi dieci anni. Si è conclusa così l'inchiesta della procura di Brindisi sulle 'morti bianche' nel petrolchimico, con il decreto di 51 archiviazioni e la richiesta di rinvio a giudizio per 17 imputati. Nessuno dei dirigenti e dei quadri delle società Montedison, Enimont, Enichem, European Vinyls Corporation e Celtica, che nel corso degli ultimi 30 e più anni si sono avvicinati alla guida dello stabilimento brindisino, è stato accusato neppure di mancati controlli e inadeguate misure di tutela ambientale. Nessuno è responsabile per quelle e altre morti più recenti. Nessuno pagherà!

Costretti ad aprire un'inchiesta e ad arrivare al processo per le denunce degli operai, i magistrati hanno sostenuto l'impossibilità di dimostrare la connessione tra l'insorgere delle malattie e le morti e l'ambiente di lavoro. Volutamente hanno recitato fino in fondo il ruolo di difesa e sostegno del regime capitalista, che si serve anche del docile strumento della magistratura per imporre la legge del profitto in tutta la sua spietatezza sul sangue e sulla pelle degli operai. Volutamente hanno chiuso gli occhi di fronte ad atteggiamenti criminosi che hanno condannato a morte decine di operai.

Non a caso l'azione giudiziaria, che ha portato al sequestro da parte della procura di Brindisi degli impianti situati nello stabilimento e alla messa sotto inchiesta dei vertici della chimica italiana (Eugenio Cefis, Mario Schimberni, Lorenzo Necci, Giorgio Porta e altri) e di tecnici locali per strage (morte accertata di 14 operai per tumori di vario genere), disastro ambientale doloso e mancanza delle misure di sicurezza nella lavorazione e nello stoccaggio del polivinilcloruro, è stata avviata solo in seguito alla denuncia inviata alla magistratura nel 1996 dall'operaio Luigi Caretto, morto di cancro nel 1998.

Sia prima sia durante il processo gli operai del petrolchimico di Brindisi e i loro familiari hanno messo sotto accusa cinquanta anni di condanna alla galera e alla morte per tumori di vario tipo causati dal contatto con il cloruro di vinile monomero (cvm) e il polivinilcloruro (pvc), comune plastica derivata dal cvm: due agenti chimici cancerogeni terribilmente pericolosi. A queste conclusioni erano giunti da tempo l'oncologo Cesare Maltoni, perito di parte del pubblico ministero in occasione del processo per le morti al petrolchimico di Marghera, che aveva analizzato oltre duemila cartelle cliniche di operai brindisini, e l'oncologo Claudio Pagliara, consulente nelle inchieste sul petrolchimico di Brindisi. Ma prima di loro ci erano arrivati gli operai misurandone gli effetti sulla propria salute.

"Ho un tumore alla vescica da tre anni, un cancro dovuto al lavoro nei reparti del petrolchimico. Quando ho informato i miei capi mi hanno 'consigliato' di mettermi in mobilità. E così ora, a soli 54 anni, sono tagliato fuori, con quattro lire di salario e questa croce che oltre a procurarmi terribili sofferenze non mi dà pace". Questa, ad esempio, è stata la testimonianza - una per tutte - di Francesco Caiulo, operaio che per anni aveva lavorato negli impianti più a rischio del petrolchimico.

"Il problema delle morti e malattie è stato essenzialmente operaio - denunciò Caiulo

- . Noi siamo stati a contatto diretto e quotidiano con le cause delle morti. Nel 1975 scoppiò una tubazione che trasportava cvm. Nel raggio di un chilometro si formò una nebbia fitta ad altezza d'uomo. Molti degli operai presenti svennero, altri si dimenavano come se stessero soffocando. Uno scenario impressionante! Nel 1977 lo scoppio del P2T, il cracking, che necessitava di manutenzione, causò la morte di tre operai e il ferimento di altri 52. Nel 1979 mi assegnarono alle officine elettriche per svolgere le funzioni di operaio manutentore in tutte le aree della produzione. Le norme di sicurezza erano molto elastiche. L'unico imperativo categorico era la produzione e guai a chi si ribellava: veniva rimproverato aspramente dai capetti sempre in competizione fra loro. Talvolta se c'era perdita di cvm ci si arrangiava, magari la si tamponava con stracci, ma il gas fuoriusciva lo stesso. Dovunque c'era la pericolosa polvere bianca del pvc. Spesso affondavamo i piedi in 20 centimetri di tale polvere. Ne respiravamo così tanta che se ci soffiavamo il naso ne continuava a uscire per ore; lo stesso accadeva se tossivamo. Ma i dirigenti, i capetti, i sindacati, non ci informavano sulla reale pericolosità del gas e della polvere bianca".

Agli operai il silenzio veniva imposto con la necessità di produrre e superare la concorrenza e con il ricatto del licenziamento.

"Quando da fuori arrivava qualche commissione di controllo ci obbligavano a tacere. Ci ricattavano col rischio della possibile chiusura del reparto e del licenziamento. Se qualcuno si attardava a infilarsi la tuta, la maschera o le scarpe di protezione ci sentivamo rimproverare che negli altri Paesi e stabilimenti non badavano a queste sciocchezze e producevano molto di più. Intervengo pure nel P70 Mda, il cosiddetto 'reparto della morte'. Gli operai che vi lavoravano venivano sostituiti ogni due anni, appena cominciavano a urinare sangue. Come è successo anche a me e a tutti gli altri operai. Tanti pur di non rischiare di perdere il posto hanno continuato a lavorare nascondendo la malattia. Ricordo due meccanici: uno, tormentato da un tumore alla vescica, veniva a lavorare con i pannoloni, mentre l'altro era stato colpito ai polmoni. Tutti sapevano, ma nessuno si sognava di dire una sillaba. Quando si sottoponevano alla chemioterapia venivano in fabbrica con i volti segnati e cerei. Soffrivano molto. Nemmeno dopo gli interventi chirurgici rinunciarono a tornare a lavorare".

Parole chiare che mettono sotto accusa un processo di produzione che utilizzava una materia prima, il cvm, e arrivava a un prodotto finito, il pvc, dei quali era da tempo nota la pericolosità per la salute, ma che si sono continuati a produrre perché in grado di consentire l'accumulo di vertiginosi profitti. Esattamente come per l'amianto. Parole che mettono sotto accusa l'organizzazione capitalista del lavoro volto alla massima riduzione dei costi, innanzitutto della sicurezza della forza lavoro. Parole che i magistrati di Brindisi hanno volutamente ignorato. Così come hanno volutamente ignorato analoghe parole altri magistrati nei processi ai petrolchimici di Manfredonia (Fg), Ferrandina (Mt), Porto Marghera (Ve) e altri, tutti teatro di morti programmate e cinicamente nascoste in nome dei profitti. Dare delega ai giudici e coltivare illusioni sulla loro capacità di fare 'giustizia' agli operai è

inutile, per quanto la battaglia legale possa contribuire a rivelare e denunciare la condizione operaia.

La sentenza di Brindisi l'ha pienamente confermato. Anche sul fronte della lotta per

la sicurezza e contro la nocività in fabbrica gli operai devono assumere una posizione autonoma da ogni illusione e indipendente dagli interessi di altre classi.

F.S.



AURELIO P. OPERAIO, UCCISO IL 18/10/02

Aurelio, operaio edile di 58 anni è morto in maniera orrenda: ucciso da una trave in cemento armato che gli è crollata addosso schiacciandolo, mentre lavorava nei capannoni della Fiat Avio di Colleferro (Roma).

Sono circa 1500 gli operai che muoiono in Italia mentre producono profitto per i padroni, centinaia di migliaia i mutilati, l'ultimo nel Lazio il 16/10/02 a Frosinone in una fabbrica di materassi: la macchina che stava pulendo si è messa in moto staccandogli un braccio.

In un giorno qualunque la morte di Aurelio avrebbe dato vita alle solite dichiarazioni di rito da parte di padroni, sindacalisti asserviti, partiti e istituzioni!

Aurelio è morto il giorno dello sciopero generale proclamato dalla Cgil per la difesa dei "diritti dei lavoratori".

"Il lavoratore non si doveva trovare lì oggi (18/10) a lavorare in condizione di totale assenza di norme di sicurezza" (A. D'Amato- Cgil)

"Mi dispiace per questa disgrazia, bisogna evitare strumentalizzazioni" (Farisato Uil)

La coincidenza della morte di Aurelio con lo sciopero generale "gli ha dato il privilegio del diritto di cronaca" e di ipocrite denunce.

Sappiamo bene quali sono le condizioni di "sicurezza" delle ditte appaltatrici che operano negli stabilimenti della ex BPD.

Gli operai come Aurelio lavorano tutti i giorni (e non solo il 18/10/02) negli stabilimenti della zona, spesso fanno centinaia di chilometri al giorno per lavorare in condizioni bestiali, per guadagnarsi un misero salario che gli permetta di sopravvivere quel tanto da potersi alzare il giorno dopo.

Questi operai, spesso senza lavoro a causa di ristrutturazioni o serrate, sono ancora più ricattabili e si trovano alla base di quel meccanismo infernale che i "grossi padroni" hanno imposto: appaltare i lavori più pericolosi a ditte esterne che a loro volta riappaltano ad altre ditte sempre più piccole.

Unico obiettivo di questi padroni, grandi e piccoli che siano, è estrarre dal lavoro operaio il massimo profitto possibile e se in questo processo qualcuno viene ammazzato diventa una "tragica fatalità" a basso costo e facile da sostituire.

Come mai oggi lunedì 21/10/02 solo alcune delle ditte appaltatrici si sono presentate al lavoro in Fiat, mettendo subito gli operai in libertà?

Perché la direzione dello stabilimento (Fiat Avio) proprietaria del terreno e dei capannoni in cui Aurelio è morto non ha emesso nessun comunicato?

Sapevano i sindacati le condizioni di lavoro nelle ditte appaltatrici? Perché per la morte di Aurelio non è stato proclamato neanche un minuto di sciopero?

Di certo queste ed altre domande rimarranno senza risposta.

Come di rito verrà, forse aperta un'inchiesta, qualche pesce piccolo, verrà forse accusato di omicidio colposo... senza che nulla cambi.

Operai, tutta la nostra solidarietà alla famiglia di Aurelio!

Trovare la morte sul posto di lavoro non è una tragica fatalità, È lavorare per i padroni che ci ammazza. Siamo noi come operai che dobbiamo porre fine allo sfruttamento del nostro lavoro costruendo una organizzazione politica indipendente che se ne faccia carico.

Associazione per la Liberazione degli Operai

Sezione Lazio

In fabbrica

OPERAIO CONTRO
NOVEMBRE 2002 - n° 103

11

I DIRITTI DEGLI OPERAI

Il diritto di essere licenziati individualmente senza giusta causa.

Un anno di attacchi all'articolo 18. da parte del governo e della Confindustria si è concluso con un accordo firmato da CISL e UIL che toglie l'obbligo al reintegro per le piccole aziende. La libertà di licenziare ha fatto un altro grande passo in avanti.

Il diritto di essere licenziati a migliaia, perché le aziende devono tagliare i costi e continuare a fare profitto. Prima ti ammazzano di lavoro sulle linee, poi ti buttano in mezzo ad una strada. È ancora necessario per incrementare i profitti. Lo chiedono gli azionisti.

Gli operai esercito industriale attivo e di riserva, vengono spinti dal ciclo dell'industria dei padroni verso la miseria senza stabilità, senza futuro.

Il diritto di subire l'aumento dei prezzi, misurare i salari che scendono mentre è quasi impossibile fare qualunque lotta per consistenti aumenti salariali. CISL e UIL fanno già ostruzionismo alle richieste contrattuali e la FIOM prigioniera della politica dei redditi è molto contenuta nel livello delle richieste.

Soprattutto il diritto di essere presi in giro.

Ora tutti esprimono solidarietà agli operai FIAT, ogni Partito si cura della zona dove prende più voti. AN è sensibile per Termini Imerese, la Lega e Formigoni per l'Alfa di Milano. Berlusconi "il presidente operaio", non può fare licenziare gli operai senza dire niente, mette in scena una pagliacciata dove dichiara serio che se ne occuperà personalmente.

L'opposizione fa il solito gioco: garanzia a parole per il futuro, in cambio di licenziamenti concreti oggi. Con questa logica hanno sempre accettato ovunque di chiudere le fabbriche, con la stessa logica i sindacalisti di CISL e UIL hanno concordato a luglio con la FIAT il taglio di 3 mila posti e non se ne vergognano.

Alla fine si accorderanno tutti, perché tutti sono sostenitori dei padroni. S'accorderanno sui licenziamenti, per renderli più morbidi con gli ammortizzatori sociali. Gli operai ancora un volta dovranno accontentarsi di sopravvivere con il miserabile sussidio di disoccupazione, andando ad ingrossare l'esercito industriale di riserva.

A questo stato di cose bisogna reagire subito, basta con piccoli scioperi e processioni di comodo, basta con gli inviti alla calma per imbrigliare la protesta! Se la protesta degli operai non li spaventa, continueranno per la loro strada senza fermarsi. Siamo solo agli inizi, la crisi economica scaricherà sugli operai sacrifici inauditi.

Associazione per la Liberazione degli Operai